



messaggero cappuccino

1

## Il profeta, mediatore del mistero di Dio

Bimestrale d'informazione  
dei cappuccini bolognesi-romagnoli

gennaio-febbraio 2005 anno XLIX  
Poste italiane s.p.a. - Sped. abb. post.  
D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46)  
art. 1 comma 2, DCB - BO

**Parola e sandali per strada**  
Voce che grida nel palco

**Interfaccia**  
Il grande abbraccio di Allah

**Sommario**

3	<b>Editoriale</b> <b>L'inaugurazione del ponte</b> di Dino Dozzi	19	<b>Premiata anonima profeti</b> di Alessandro Casadio
4	<b>Lettere in Redazione</b> <b>Il faticoso cammino nel fango</b>	21	<b>Voce che grida nel palco</b> di Pierluigi Pozzi
5	<b>Parola e sandali per strada</b> <b>La vocazione alla persecuzione</b> di Giuseppe De Carlo	23	<b>Il sospiro della misericordia</b> di Clara D'Esposito
7	<b>Il Dio di sempre</b> di Marco Nobile	26	<b>Copia e incolla</b> <b>Soldatini</b> di Alessandro Casadio
9	<b>Ciascuno a modo suo</b> di Stefania Monti	27	<b>Evidenziatore</b> a cura di Antonietta Valsecchi
11	<b>Parola e sandali per strada</b> <b>Nient'altro che la Trinità</b> di Cesare Vaiani	28	<b>Saio &amp; sandali</b> <b>Abecedauro Konta</b> a cura di Ivano Puccetti
13	<b>Un posto per tutti i sandali</b> di Dino Dozzi	31	<b>L'acqua dell'eterna fontana</b> di Vittorio Ottaviani
15	<b>Parola e sandali per strada</b> <b>La memoria sopita del mistero</b> di Roberto Tagliaferri	32	<b>Interfaccia</b> <b>Il grande abbraccio di Allah</b> di Danilo Speranza
17	<b>Riconoscenti alla matrigna</b> intervista ad Alberto Melloni a cura di Stefano Folli	34	<b>Lo sguardo che compatisce</b> di Luciano Manicardi



**GRUPPO REDAZIONALE**  
 Dino Dozzi (direttore responsabile),  
 Giuseppe De Carlo, Fabrizio Zaccarini,  
 Alessandro Casadio, Antonietta Valsecchi,  
 Cristina Berardi, Elisa Fiorani,  
 Lucia Lafratta, Stefano Folli

Progetto grafico: Marina Turci

**AMMINISTRAZIONE E SPEDIZIONE**  
 Via Villa Clelia, 16 40026 IMOLA Bo  
 tel. 0542/40.265 - fax 0542/626.940  
 e-mail: fraticappuccini@imolanet.com  
 www.imolanet.com/fraticappuccini

Poste italiane s.p.a. - Sped. abb. post.  
 D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46)  
 art. 1 comma 2, DCB - BO  
 Filiale di Bologna Euro 0,08  
 Autorizzazione del tribunale di Bologna  
 n. 2680 del 17.XII.1956

**ABBONAMENTI - Italia: Euro 14**

CCP 215483 intestato a:  
 MESSAGGERO CAPPUCCINO  
 Missioni Vocazioni O.F.S.  
 Cappuccini bolognesi-romagnoli  
 Via Villa Clelia, 16 40026 IMOLA Bo

Con autorizzazione ecclesiastica e dell'Ordine

Stampa:  
 Grafiche dehoniane  
 via Scipione Dal Ferro, 4 - 40138 Bologna  
 tel. 051 393811 - fax 051 342199



*foto di copertina:*  
**Tonino Mosconi**



di **Dino Dozzi** – Direttore di MC

# L'inaugurazione del ponte

L'Istat ha reso noto che gli italiani si stanno dotando di molti mezzi di comunicazione. Il 96% ha la televisione, il 78% il telefonino, il 43% ha il pc e il 30% naviga in Rete. Pc e Internet sono ovviamente più usati da chi ha un livello di istruzione più elevato e da chi ha una età più bassa. Questo significa che il mondo sta già andando decisamente in questa direzione. Anche MC dovrà tenerne conto nei suoi progetti futuri; ma di questo si parlerà a suo tempo. Qui volevamo notare che non sempre la quantità e la qualità tecnica dei mezzi di comunicazione è proporzionale alla quantità e alla qualità della comunicazione stessa. O meglio – dato che ci piace vedere il bicchiere mezzo pieno – vorremmo sottolineare l'importanza della comunicazione e del dialogo, a tutti i livelli, da quello religioso a quello politico, da quello familiare a quello culturale, da quello Nord-Sud a quello io-tu. Anche MC da questo numero apre una nuova rubrica dedicata proprio al dialogo. Dove ci sono comunicazione e dialogo, tutto è recuperabile, perché c'è il ponte; quando comunicazione e dialogo sono interrotti, la distanza fra popoli e persone aumenta fino a diventare incolmabile, perché manca il ponte. Nonostante i progressi straordinari fatti dai mezzi di comunicazione, la comunicazione e il dialogo restano difficili, ma indispensabili. Dopo il disastro della Riforma, la preoccupazione cattolica è stata per secoli soprattutto quella della protezione dell'integrità della fede: l'accento era messo sulle differenze, su quello che separava. L'altro era in gran parte sconosciuto. Comunicazione e dialogo vicendevoli e

col mondo erano piuttosto scarsi. Se c'è una parola che riassume più delle altre la novità, lo spirito, lo stile e il programma del concilio Vaticano II, che si è concluso esattamente quarant'anni fa, questa parola è *dialogo*. Non è per caso che l'ultimo documento del concilio sia dedicato al dialogo tra Chiesa e mondo e tale documento si concluda con un accorato appello al dialogo fra tutti gli uomini, citando una frase famosa del papa che volle il concilio, Giovanni XXIII: "Ci sia unità nelle cose necessarie, libertà nelle cose dubbie e in tutto carità" (GS 92). Bisogna riconoscere che dal Vaticano II a oggi nella Chiesa si è allargata l'esigenza del dialogo, del rispetto dell'altra persona e del suo cammino di verità. Si pensi anche all'interesse che riscuotono l'ecumenismo, il dialogo interreligioso, il dialogo con i non credenti. Ed è universalmente riconosciuto il ruolo profetico svolto dal papa nell'incessante incoraggiamento a risolvere le controversie di qualsiasi tipo non con la violenza e la guerra, ma con il dialogo. Paolo VI, il grande papa della seconda parte del Vaticano II, affermava nella *Ecclesiam suam* il dovere della Chiesa di dialogare sempre "per diffondere in ogni istituzione ed in ogni spirito il senso, il gusto, il dovere della pace". Perché lo scopo ultimo della comunicazione e del dialogo è vivere nella pace. Ogni cosa grande – e la ricerca del dialogo è una cosa grande – ha le sue difficoltà, che tutti conosciamo bene. Speriamo che l'Istat ci comunichi prossimamente che gli italiani, oltre che di molti mezzi di comunicazione, si stanno dotando anche di molta comunicazione e di molto dialogo. ■



foto di Tonino Mosconi



## Il faticoso cammino nel fango

Alcune considerazioni su MC 3/2004 sulla necessità di "farsi compagni di viaggio di chi vive nell'irregolarità del matrimonio" hanno ridestato in un lettore, con una serie di ricordi amari e dolorosi, il desiderio di leggere qualcosa in merito, «scritto in modo meno convenzionale possibile». Il nostro, che ha alle spalle una vicenda coniugale amara e ha cercato senza successo una soluzione canonica coerente con le disposizioni della Chiesa, dice di non concordare con la nostra frase: «la rottura del legame matrimoniale non è mai totale, né sul piano oggettivo, né su quello soggettivo». Poi però scrive che cerca «di evitare di passare dove vivevo o dove vive l'ex, ma se per caso passo di là ho davvero tachicardia, nausea, ansia. E questo dopo 25 anni».

Che dire a una persona provata dalla vita, che nella sua amarezza dice di sentirsi grata «al Signore Gesù per la speranza di vita eterna, attento a non giudicare la legge, anche per non fare arrabbiare San Paolo» e, tuttavia, se gli si consente di esprimere un'opinione circa l'adulterio, non esita ad affermare che preferiva la legge di Mosè? Nelle considerazioni apparse su MC sul tema si è detto quanto può essere detto in un discorso fatto in generale, senza entrare in approfondimenti e casistiche. La riflessione sui casi singoli non può avvenire che a livello personale. Ci sono, poi, situazioni in cui più delle parole conta il silenzio, quello che occorre riuscire a realizzare al proprio interno liberandosi per quanto possibile dai ricordi e dalle emozioni che hanno segnato la propria

esistenza, quello che esprime solidarietà e anche sofferta impotenza. Nessuna rielaborazione del vissuto personale può essere liberante – neppure quella fatta con l'aiuto di un terzo – se l'interessato non guarda avanti e lascia che i ricordi condizionino volontà e sentimenti odierni. Lo spirito di recriminazione non costruisce nulla, l'odio, come l'infedeltà, non è mai la premessa di un futuro migliore del presente da cui si è deciso di allontanarsi per noia, disperazione, colpa propria o di altri.

Al di là del disappunto del lettore per l'agire dei tribunali ecclesiastici, di quello più velato per il battesimo di un bambino figlio della moglie e del compagno col quale era appena passata a convivere, fanno pensare il rammarico, velato, ma non più di tanto, per la mancata lapidazione dell'adultera e l'affermazione sul rischio che oggi invece corre il marito di essere lapidato "dai condomini (...), dai colleghi d'ufficio (...), dai parenti (...), dai parenti dell'ex..., dai giudici dei tribunali ecclesiastici che ti guardano con gli stessi occhi del carabiniere..., dagli avvocati e periti che gravitano attorno ai tribunali ecclesiastici..., dai direttori dei giornali ecclesiastici che rispondono agli irregolari dicendo "L'ha detto Gesù...", dal giovane confessore che ti nega l'assoluzione, e ti viene voglia di andare fra i protestanti, o ortodossi, o testimoni di Geova..., ovviamente dall'ex moglie, che vuole la metà di soldi/mobili, dopo essersi presa quasi tutta l'altra metà, e che tiene in piedi per tre anni una storia di adulterio e non ha alcu-

na intenzione di smettere...".

Fa pensare perché rivela una situazione che ancora non è stata risolta a livello profondo, malgrado il nuovo "matrimonio segreto/di coscienza" e l'accoglienza della comunità parrocchiale.

Che cosa si potrebbe dire al lettore che altri non gli abbia già detto? Parole di comprensione sull'«ex marito "lapidato"», al quale secondo lui nessuno pensa? Sarebbero probabilmente oggetto di qualche considerazione tra l'ironico e il divertito. Solidarietà per i torti subiti? Ne avrà avuta a dovizia in questi 25 anni. La serenità del cuore il lettore la troverà solo facendo pace con se stesso e cessando la convivenza con le sue recriminazioni.

Quanto agli altri tutti verso i quali è così amaro, dovrà forse dire a se stesso che anche loro cercano di fare o hanno cercato di fare come tutti i figli di Dio che, non potendo volare, si sforzano di camminare, anche tra il fango, senza sporcarsi troppo. Quanto ai sacerdoti, oggetto di riferimenti ironici e anche infastiditi, voglia credere il lettore che tanti di loro cercano ogni giorno di coniugare il dovere della fedeltà agli uomini che a loro si rivolgono con quello della fedeltà alla Chiesa che li manda.

*Aimone Gelardi*



# La vocazione alla persecuzione

**Il destino tragico  
e indispensabile  
del profeta**



foto di Tonino Mosconi

## Tra due fuochi

Strano destino quello del profeta. La chiamata di Dio e l'affidamento della missione profetica esigono da lui un coinvolgimento totale, che non ammette eccezioni. E, d'altra parte, egli non è altro che un mediatore: non è lui l'interlocutore ultimo di Dio, egli vive e agisce in funzione di una relazione più fondamentale, quella di alleanza tra Dio e il suo popolo. Relazione che è infranta per il peccato del popolo, ma Dio vuole che venga ristabilita e a questo scopo suscita il profeta.

La predicazione profetica pone il profeta in una situazione scomoda sia di fronte a Dio che di fronte al popolo. Da una parte Dio urge che l'incarico profetico sia portato a termine, d'altra parte il profeta deve rivolgersi a un popolo non certo ben disposto

ad accogliere una parola volta a denunciare una situazione di peccato e ad assegnare a ciascuno le proprie colpe e responsabilità. Così il profeta si trova tra due fuochi e da nessuno dei due può fuggire. Non si può dire che Dio lo limiti nella sua libertà, ma di sicuro egli non può sottrarsi alla vocazione profetica a cuor leggero. Anzi, a leggere certe pagine di Geremia, saremmo portati a credere che il profeta sia in balia dell'arbitrio di Dio e perda totalmente la propria libertà. Tuttavia, le cose non si possono semplificare in maniera troppo superficiale e bisogna tener conto del linguaggio e della centralità del messaggio che i testi profetici vogliono trasmettere. Cioè, si vuole affermare con tutta evidenza che Dio desidera con urgenza ristabilire l'alleanza infranta dal popolo e il profeta è lo



strumento che ha nelle mani per fare ciò. Il fine è talmente importante da far passare in secondo piano le pur legittime e sacrosante esigenze di libertà e di autonomia del profeta.

### Sterzata radicale

Quando riceve la chiamata di Dio, la vita del profeta subisce una sterzata radicale, non gli appartiene più. Fare il profeta non è semplicemente un'attività di predicazione, ma è tutta la vita ad esserne coinvolta. Amos, da pastore e incisore di sicomori, si trasforma in strenuo difensore degli oppressi. Osea, con una travagliata storia d'amore, riproduce nella propria vita il dramma di fedeltà e infedeltà del rapporto di Dio con il popolo di Israele. A Geremia Dio comanda di non sposarsi, ad Ezechiele chiede il sacrificio della morte della moglie. Situazioni tutte che non si riferiscono semplicemente alla biografia dei profeti, ma sono modalità a servizio della manifestazione e della trasmissione del messaggio che Dio ha affidato loro.

Anche se di fronte al popolo il profeta è portatore della buona notizia che Dio vuole ristabilire un rapporto di amore e di benevolenza, egli non è certo ben accolto, perché il primo compito che egli deve assolvere è quello di far prendere coscienza ai suoi fratelli di fede del proprio peccato. E non è un compito facile, perché essi credono di essere fedeli a Dio in quanto gli rendono culto con abbondanza di pellegrinaggi, di sacrifici, di canti e di preghiere, senza rendersi conto che Dio gradisce sì il culto, ma solo quando esso è coniugato con una condotta di vita improntata al rispetto della giustizia e della lealtà

tra i membri del popolo: "Io detesto, respingo le vostre feste / e non gradisco le vostre riunioni; / anche se voi mi offrite olocausti, / io non gradisco i vostri doni / e le vittime grasse come pacificazione / io non le guardo. / Lontano da me il frastuono dei tuoi canti: / il suono delle tue arpe non posso sentirlo! / Piuttosto scorra come acqua il diritto / e la giustizia come un torrente perenne" (Amos 5,21-24).

### Il castigo del vecchio

Impegnarsi nel ministero profetico significa allora per il profeta accettare un destino di impopolarità e di persecuzione. La sua parola denuncia e mette a nudo colpe e responsabilità senza guardare in faccia a nessuno. Più spesso egli si trova ad affrontare i potenti del tempo e di fronte ad essi deve far valere le esigenze e gli interessi di Dio, che sono esigenze e interessi di giustizia e di dignità degli oppressi e degli ultimi. E a nessuno, ieri come oggi, piace essere messo in discussione ed essere toccato nei suoi interessi politici, religiosi ed economici. Invece, è proprio in questi ambiti che il profeta è chiamato ad intervenire e a dire non la sua parola, ma quella di Dio, non denunciando colpe generiche e non facendo prediche esortatorie, ma chiamando colpe e responsabili con il loro nome ed annunciando castighi precisi, se non ne consegue il ravvedimento.

E in effetti, a leggere i testi profetici, impressiona l'abbondante presenza di oracoli di denuncia del peccato e di annuncio del castigo. Alcuni profeti sembrano presentare il castigo come un evento irreversibile, senza che i

singoli o il popolo abbiano più la possibilità di sfuggirvi. Di fronte a questo fenomeno, sorge spontanea la domanda: è possibile che Dio abbia suscitato in mezzo al suo popolo uomini cui affidare unicamente l'ingrato compito di annunciare il castigo ai loro contemporanei? Un compito d'altronde inutile! A cosa serve infatti denunciare il peccato, se non viene data la possibilità del ravvedimento e della riabilitazione? Si deve concludere che il Dio dei profeti è un Dio vendicativo?

I profeti hanno il difficile compito di far capire che, data la situazione di alleanza infranta, il castigo è un passaggio ormai necessario. Stante così il rapporto con Dio, esso non può più essere recuperabile tramite l'aggiunta di pezze nuove su un vestito vecchio. Occorre ricominciare con una nuova storia di alleanza, che è in continuità con l'antica alleanza solo per la fedeltà ininterrotta di Dio. Da parte dell'uomo occorre invece che sia distrutto completamente il vecchio, per costruire qualcosa di veramente nuovo. La vecchia religiosità basata su esterioresità e riferimenti a immagini e schemi di un Dio fatto a propria immagine e somiglianza deve lasciare spazio ad una fede centrata sulla relazione personale col Dio dell'alleanza. Il castigo è allora il passaggio necessario perché venga fatta piazza pulita del vecchio e il popolo sopravvissuto, il "resto", ammaestrato dalle conseguenze della vecchia storia di infedeltà, imposti su basi ben più solide la nuova storia di alleanza.

Strano e tragico il destino del profeta, mediatore tra Dio e gli uomini, ma si può fare a meno della sua presenza? ■



di **Marco Nobile** – Rettore Magnifico del Pontificio Ateneo Antonianum di Roma



foto di Tonino Mosconi

## Il Dio di sempre

**L'immutabile creatore e salvatore di Israele è il tema di Isaia**

### Un bel libro

“Dice il Santo: A chi potreste paragonarmi?” (Is 40,25). Queste parole sono prese da uno dei più bei libri dell'intera Bibbia: Isaia. Un libro di ben 66 capitoli che coprono quasi quattro secoli di riflessioni di generazioni che hanno meditato e attualizzato le antiche parole del profeta storico dell'VIII sec. a.C., cioè dell'epoca dei re davidici Acaz (736-716) ed Ezechia (716-687). Difatti, la maggior parte dei libri biblici ha avuto una lunga gestazione e una lunga storia, prima di raggiungere la fisionomia letteraria che hanno attualmente e che è certo opera di un autore illuminato che ha sistemato il tutto secondo un piano editoriale di alto livello teologico. È il caso appunto del libro d'Isaia che ha all'origine una serie di parole

che il profeta storico ha pronunziato e scritto a memoria del suo rapporto con Dio e con i destinatari dei suoi messaggi o oracoli, i re Acaz ed Ezechia (Is 6-8).

Al primo, timoroso di fronte agli avversari che volevano assalirlo e farla finita con il suo casato – Pekach re d'Israele (il regno del nord della Palestina, divisi secoli prima dal regno del sud, Giuda) e Romelia re di Damasco – risponde con un messaggio nel quale emerge con precisione il Dio che attraverso di lui parlava. Dato che Acaz rifiuta un segno d'aiuto divino, perché vuole seguire una sua politica sconsiderata priva di qualsiasi fiducia nel Dio che da sempre ha promesso sostegno al suo popolo, il profeta dice: “Il Signore stesso vi darà un segno. Ecco: la vergine concepirà e



partorirà un figlio che chiamerà Emmanuele" (= "Dio con noi"): Is 7,14. Poco prima, Dio aveva detto tramite lo stesso Isaia: "Se non credete, non rimarrete saldi in piedi" (v. 9). Il Dio d'Isaia è un Dio fedele a se stesso e alle promesse fatte al popolo d'elezione e ai suoi eletti speciali, come il re Davide con il quale aveva stretto un patto d'alleanza perenne (2 Sam 7 e 23,5). Dio è il Signore fedele della storia degli uomini: Acas aveva paura, perché temeva che con lui potesse finire la storia del suo casato, ma soprattutto non aveva fede nel Dio d'Israele che regola gli eventi e li raddrizza quando sono storti. Il bambino promesso tramite il profeta era il discendente regale e quindi rappresentava la continuità della stirpe davidica.

Anche ad Ezechia, figlio di Acas, timoroso di fronte al re assiro Sennacherib, Isaia fa balenare da parte di Dio un segno: "Questo ti serva da segno... da Gerusalemme uscirà un resto (gli eletti di Dio)... (Il re assiro non entrerà in questa città né vi lancerà una freccia... ritornerà per la strada da cui è venuto... lo proteggerò questa città e la salverò, per riguardo a me stesso e al mio servo Davide" (Is 37,30.32.33.35).

### Idea monolitica

L'eredità di pensiero lasciata da Isaia è stata raccolta dai suoi discepoli di generazione in generazione; essi ogni volta hanno fatto fronte alle ingiurie della storia, a massacri, alla distruzione di Gerusalemme e del tempio e a deportazioni dolorose (VI sec. a.C.), adeguando il concetto isaiano di Dio alla nuova situazione storica, approfondendolo e spiegandolo più ampia-

mente, ma sempre con estrema coerenza. Le vicende nel tempo cambiano, anche radicalmente, e così gli uomini, ma Dio rimane sempre uguale. Egli è il creatore e il salvatore (42,5s; 43,1). Il creatore del mondo e il salvatore d'Israele, a cominciare dalla salvezza più importante e potremmo dire originaria, quella dalla schiavitù in Egitto e dell'esodo, come viene esposto ampiamente nei capitoli 40-55 (vedi specialmente 40,3-5; 51,9-11; 58,8; 60,1).

Questa idea monolitica del Dio monoteistico è la forza della fede geniale del popolo ebraico. Dio è sempre lo stesso e deve esserlo in ogni tempo, con la conseguenza che anche le sue parole non possono venir meno: egli è il Dio dell'esodo, il Dio della promessa a David della discendenza perenne, il Dio del segno messianico ad Acas, il Dio che ha permesso le incursioni distruttive degli assiri prima e dei babilonesi poi solo come conseguenza della mancanza di fede del suo popolo – mancanza manifestatasi in ingiustizie, crimini e idolatria – ma che poi ha deciso di ricondurre con un nuovo esodo il suo popolo verso la Terra perduta.

### Il coronamento dell'attesa

Al ritorno dall'esilio babilonese, il popolo di Dio non ha più visto la monarchia davidica, ma Dio non può mai smentirsi e così la figura messianica prospettata dall'ormai lontano Isaia ha continuato ad alimentare le attese. Il popolo credente è diventato una comunità in attesa di un re liberatore, un re che, pur scandalosamente umiliato e ucciso dagli uomini, sarebbe stato alla fine esaltato da Dio come suo "servo prediletto" (42,1-4;

52,13-53,12), un messia (= consacrato, re) sulle cui spalle vi sarebbe stato il segno della sovranità, un bambino re, un principe della pace (9,5-6), il germoglio della radice di Iesse (padre di David) su cui sarebbe disceso lo spirito di Dio (11,1-9). Il popolo ebraico ha atteso il nuovo re proiettandolo nel futuro e proiettando con lui anche il suo regno di pace e di giustizia (11,1-9), ma non semplicemente perché si aspettava un personaggio vitale per la sua storia, ma perché i tanti occhi e i molti cuori di generazioni e generazioni erano fissi sull'unico Dio che dirige la storia, anche se gli uomini a tutta prima non la comprendono. Una generazione ancora più tardiva continuerà a descrivere la figura dell'atteso con quelle belle parole che troviamo in Is 61,1-3: "Lo spirito del Signore Dio è su di me, perché il Signore mi ha consacrato con l'unzione; mi ha mandato a portare il lieto annunzio ai poveri, a fasciare le piaghe dei cuori spezzati, a proclamare la libertà degli schiavi...". Queste stesse parole saranno rilette e interpretate dallo stesso Gesù di Nazaret nella sinagoga della sua città (Lc 4,14-30).

Le antiche e lunghe attese degli ebrei sarebbero diventate le attese dell'umanità intera, ma stavolta tali attese si sarebbero realizzate storicamente nella morte salvifica e nella resurrezione di Cristo. Del resto, quella stessa ultima generazione che credeva fortemente nel Dio fedele, aveva osato dire e aggiungere nello stesso libro d'Isaia: "...di nuovo vivranno i tuoi morti, risorgeranno i loro cadaveri; si sveglieranno ed esulteranno quelli che giacciono nella polvere". ■



di **Stefania Monti** – clarissa cappuccina di Lagrimone, biblista

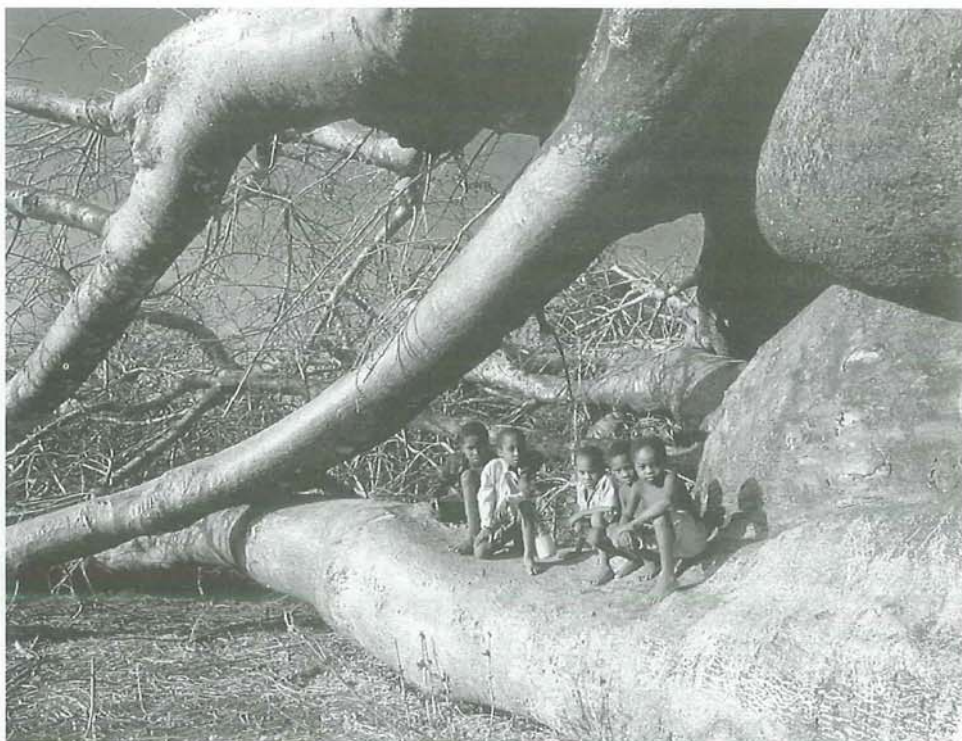


foto di Tonino Mosconi

## Ciascuno a modo suo

**La diversità tra i profeti avvicina la rivelazione incarnandola**

### La rivelazione in bilico

“Sono sposato con la stessa donna da quarantadue anni: rivendico un briciolo di competenza, in fatto di compromessi. [...] quando dico compromesso non intendo capitolazione [...] intendo incontrare l'altro più o meno a metà strada. Comunque non esistono compromessi felici: un compromesso felice è una contraddizione. Un ossimoro. Così faccio compromessi anche per quanto riguarda la mia scrittura” – così Amos Oz (*Contro il fanatismo*, 2002, p. 26) che, oltre ad avere il nome di un profeta, è un grande scrittore che pratica generi letterari diversi.

Poco più avanti (p. 28), racconta come il primo ministro, in Israele, sia solito invitare i romanzieri e i letterati per un tè e chiedere loro che cosa pensi-

no della situazione politica, visto che spesso se ne occupano indirettamente. Egli ascolta estasiato quello che il romanziere dice o suggerisce, poi fa comunque quel che gli pare. La stessa cosa accadeva ai profeti, continua Oz, che non hanno mai convinto né il re né i sacerdoti né il popolo.

Nell'esperienza dell'autore moderno c'è tutto il mistero sia della parola profetica, sia di ogni espressione letteraria, in bilico tra qualcosa che viene da fuori – la rivelazione divina, diremmo noi, nel caso dei profeti – gli strumenti che si possiedono per trasmetterla e l'accoglienza che essa riceverà. Tutto si fonda di necessità sul compromesso che investe ogni tipo di scrittura e, credo, in modo peculiare quella profetica. A ben guardare, il profetismo biblico è un fenomeno



molto articolato, che esige un lungo lavoro a ritroso per essere compreso a partire dai testi. Ha componenti sciamaniche e rilevanza politica, parla per immagini e simboli, implica una serie di discussioni e di trattative, spesso drammatiche, che il profeta conduce con Dio e con se stesso, prima di accingersi a parlare e a scrivere, e infine con i suoi uditori. Né è detto che tutto sia calmo, deciso e tranquillo una volta che egli abbia finito di parlare o di scrivere o di dettare, mentre allievi della sua cerchia prendono appunti, che poi saranno rielaborati da uno o più redattori. In ogni caso i suoi oracoli percorrono un lungo cammino (che noi siano costretti a fare all'indietro a colpi di critica filologica, storica e letteraria) o, se vogliamo, affrontano una catena di onorevoli compromessi. Il primo si colloca nel momento in cui un profeta deve decidere se accettare o meno di aver ricevuto una rivelazione, che certamente non presenta le caratteristiche dell'evidenza.

### Uomini del loro tempo

Se leggiamo i cosiddetti "racconti di vocazione" dei profeti, constatiamo come in costoro si affaccino motivi di legittimo dubbio (Ger 1,6) o di numinoso spavento (Is 6,4-5), che possono portare anche ad una sorta di schermaglia con Dio stesso e ad un rifiuto non esplicito, ma altrettanto chiaro (cf. Es 3,7ss). Entrano poi in gioco il carattere e la cultura di chi debba esercitare tale ministero. Uno studio della psiche dei profeti rivelerebbe che tra loro c'è il depresso, chi gestisce la sua relazione con le donne in chiave maschilista e chi presenta addirittura segni di psicosi.

Lo stesso si può dire per l'aspetto culturale: purtroppo le traduzioni non rendono ragione della differenza linguistica che connota il raffinato Isaia (tanto raffinato da essere talora poco comprensibile) o il monotono Ezechiele o il drammatico Geremia, solo per fermarci ai maggiori. La parola divina deve, a questo punto e a sua volta, accettare un compromesso se tali sono i canali per cui decide di passare; certamente in parte si depaupera, ma per altri versi è in questo modo che diventa realmente umana e vicina.

La tradizione patristica è solita parlare della rivelazione come di un'incarnazione progressiva: di fatto, ogni volta che il profeta presta se stesso per "dire" gli oracoli divini, presta la propria corporeità sia in senso sincronico sia in senso diacronico. È l'uomo del suo tempo e della sua classe sociale, con un proprio vissuto e, in particolare, del tutto inserito nell'ambiente storico politico. Forse a volte spiritualizziamo troppo e dimentichiamo che Isaia era un nobile e un uomo di corte; Geremia era di classe sacerdotale; e così pure Ezechiele. Prima di loro, Elia non ha connotazioni particolari, tuttavia è in lotta con il potere politico del suo tempo; Amos è presentato come un "pecoraio" (1,1; 7,14), ma è probabile che, in realtà, il termine sia un titolo nobiliare.

### Riferimenti poetici e nota finale

Dunque abbiamo di fronte personaggi che vengono da ambienti differenti e che spesso rischiano del proprio per parlare. Ma, ugualmente, esprimono una storia e una tradizione: il loro rimando alle storie dei patriarchi, dell'esodo, della dinastia davidica, per

esempio, è pressoché costante. Ognuno di loro ha dei punti di riferimento: l'Unico Dio, Gerusalemme, il tempio, la vita secondo l'alleanza; ma ognuno di loro li guarda con sfaccettature proprie e, soprattutto, con diversa ricchezza letteraria che spesso noi non cogliamo o per la piattezza della traduzione, come s'è detto, o per la nostra ormai consolidata insensibilità al linguaggio poetico e simbolico. Non a caso esistono commoventi accenni a Isaia, in particolare, in Montale.

Spesso è la consonanza o, se vogliamo, il ricorso agli stessi compromessi che rende familiari due autori tra loro. Noi siamo troppo inclini a burocratiche letture teologiche, al messaggio morale, a vedere nei profeti personaggi "religiosi", anziché gente piena di *pathos*, come diceva A.J. Heschel; solo raramente cogliamo la straordinaria bellezza letteraria delle loro parole e che è – questa sì – veramente epifania della bellezza di Dio. Una bellezza compromessa, come si è detto ripetutamente, ma non per questo meno autentica.

Infine, mi sia permesso un accenno a una profetessa, l'unica forse di cui ci lasci memoria la Scrittura. Il fenomeno profetico investe molte figure femminili nel Vicino Oriente Antico, per esempio a Ugarit. Di queste donne, quasi sempre vicine all'ambiente di corte, sono rimasti oracoli dai quali si vede quanto influissero sulla conduzione del regno. Di-Culda, invece, ci resta un oracolo solo, decisivo (2Re 22,1ss), benché a prima lettura, non certo di grande spessore letterario. In ogni caso la parola divina non fa differenze di persona. ■



## Nient'altro che la Trinità



foto di Tonino Mosconi

### In lode e preghiera Francesco svela l'immagine di Dio

#### Teologo chi prega

Le affermazioni di Francesco a proposito di Dio non sono tanto la formulazione di una dottrina, quanto l'espressione di una personale esperienza – senza escludere anche elementi “dottrinali” – che si nutre essenzialmente di preghiera, connotata soprattutto dalla lode e dal rendimento di grazie; è da questo incontro con Dio che nasce una “confessione di fede”, che possiamo chiamare in senso proprio *teologia*, perché è vero *discorso su Dio*. E Francesco dimostra la verità dell'antico detto patristico, per cui teologo è colui che prega.

Ricorriamo dunque ad una preghiera di Francesco per cogliere l'immagine di Dio che egli ha intuito: è il testo che conclude la *Lettera a tutto l'Ordine* (FF 233).

“Onnipotente, eterno, giusto e misericordioso Iddio concedi a noi miseri

di fare, per tuo amore, ciò che sappiamo che tu vuoi, e di volere sempre ciò che a te piace, affinché, interiormente purificati, interiormente illuminati e accesi dal fuoco dello Spirito Santo, possiamo seguire le orme del tuo Figlio diletto, il Signore nostro Gesù Cristo, e con l'aiuto della tua sola grazia giungere a te, o Altissimo, che nella Trinità perfetta e nell'Unità semplice vivi e regni e sei glorificato, Dio onnipotente per tutti i secoli dei secoli. Amen”.

Questa preghiera testimonia che per Francesco l'immagine di Dio è sostanzialmente trinitaria. Viene infatti prospettato un itinerario che parte dal riferimento allo Spirito, che purifica, illumina e accende, per poi passare alla sequela di Cristo, che sta al centro di questo itinerario, e per aprirsi infine all'orizzonte ultimo, che è il volto glorioso del Padre. Lo



Spirito, che agisce in noi, ci rende capaci di seguire il Figlio e addirittura ci rende uno con il Figlio: in questa unità profonda con Cristo possiamo rivolgerci al Padre, resi figli nel Figlio Gesù. Si noterà immediatamente che non si tratta di una prospettiva tipicamente "francescana": non è nient'altro che la buona sostanza della vita cristiana, ed è bello che a questo ci riconduca l'esperienza di Francesco.

### Lo Spirito del Signore

Il riferimento allo Spirito è centrale per Francesco in questa prospettiva decisamente trinitaria.

L'*Ammonizione I*, ad esempio, è molto chiara nel prospettare l'azione dello Spirito nel farci passare dal *vedere* al *vedere* e *credere*, cioè nel suscitare la fede nel cuore – e negli occhi – del credente. Usando le parole di Francesco, possiamo dire che solo gli *occhi spirituali* – resi tali dall'azione dello Spirito – possono *contemplare* la presenza di Cristo nel pane e nel vino consacrati, giungendo così dal semplice *vedere* al *vedere* e *credere* che contraddistingue il credente.

Potremmo dire che la contemplazione francescana sta proprio nel rendere i propri occhi disponibili all'azione dello Spirito, che permette di vedere e credere. È lo stesso atteggiamento che ritroviamo nel *Cantico delle creature*: dire del sole che è bello e radiante è semplicemente al livello del *vedere*; dire che "de Te, altissimo, porta significazione" significa passare al *vedere* e *credere*, cioè alla capacità di una lettura più profonda e più vera della stessa realtà.

Francesco ci ricorda che questa capacità, che è la fede, è suscitata in noi dallo Spirito del Signore, perché non

si può parlare con verità di Dio senza questa fede.

### Il Cristo

L'azione dello Spirito porta Francesco ad assumere gli atteggiamenti di Cristo, a seguire le sue orme, a diventare uno con lui. Incontriamo così il fondamentale riferimento a Cristo, che la tradizione ha riassunto nell'espressione "cristocentrismo francescano": un porre Cristo al centro della propria esperienza di fede, ma senza dimenticare mai la fondamentale prospettiva trinitaria, che parte dall'azione dello Spirito e si orienta al Padre.

Il Cristo intuito ed amato da Francesco è colui che parla nel Vangelo e che è presente nel sacramento dell'eucaristia: questo riferimento alle *sante parole* e al *santissimo corpo e sangue del Signore* costituisce per Francesco un elemento essenziale, che gli permette di evitare il rischio di costruirsi una immagine di Dio a proprio uso e consumo. Il Signore che parla nel Vangelo e che è presente nel sacramento celebrato dalla Chiesa è un riferimento che radica Francesco nell'oggettività della fede.

Come abbiamo detto, lo Spirito permette un incontro vivo con questa presenza del Signore: una conoscenza spirituale del Cristo, che anima la sequela di Gesù e che porta addirittura ad una totale conformità con lui. Solo tenendo presente tale conformità diventano comprensibili i testi di preghiera di Francesco, nei quali egli, immedesimato con il Figlio, si rivolge al Padre: si pensi al *Cantico di frate sole*, nel quale non si fa mai menzione di Gesù Cristo, oppure alle *Lodi di*

*Dio altissimo*, scritte alla Verna come eco dell'esperienza delle stimmate. In questi testi, ma anche in altri, come l'*Ufficio della Passione* o il capitolo 23 della *Regola non bollata*, Francesco non si rivolge a Gesù Cristo ma al Padre, perché in questi testi è il Cristo stesso che prega in Francesco, secondo la classica prospettiva cristiana, che si rivolge al Padre "per Cristo, con Cristo e in Cristo". La sequela di Gesù Cristo diventa così per Francesco una totale immedesimazione in lui e trova la sua visibile espressione nelle stimmate, che manifestano che ormai Francesco è, anche fisicamente, diventato uno con Gesù.

### Dio Padre

Al Padre sono normalmente rivolte le preghiere di Francesco: è lui l'"Altissimo, onnipotente, bon Signore" del *Cantico delle creature* o l'"Onnipotente, eterno, giusto e misericordioso Dio" della preghiera che conclude la *Lettera a tutto l'Ordine*. È il Padre l'orizzonte ultimo dell'esperienza di fede di Francesco, la sintesi della sua immagine di Dio, colui che è fonte e sorgente della vita trinitaria. È stata questa la scoperta che ha segnato la vocazione di Francesco, quando davanti al vescovo, nella sua nudità di figlio rinato alla vita dello Spirito, egli poteva lasciarsi alle spalle il padre Pietro di Bernardone per rivolgersi ormai al "Padre nostro che è nei cieli".

Il volto di Dio che emerge nell'esperienza di Francesco non è dunque altro che l'immagine cristiana di Dio, Padre Figlio e Spirito santo: niente di più e niente di meno. ■



di Dino Dozzi

# Un posto per tutti i sandali



foto di Tonino Mosconi

**Lo spirito ecumenico della Comunità di Bose si incontra con la vita francescana**

## Luoghi dell'Infinito

"Sandali" a Bose? che – tradotto dal gergo della nostra rivista – significa: francescanesimo a Bose? Dal 18 al 22 ottobre dell'anno scorso sono stato a Bose, invitato a presentare gli scritti di san Francesco. Ci sono andato volentieri, non solo per il prestigio dello "Studium" di Bose e per la possibilità di parlare di cose care in questo fiorente monastero, ma soprattutto per conoscere da vicino questa esperienza religiosa ed ecumenica. Perché questi quaranta monaci e queste quaranta monache a Bose? e perché tanta gente va a Bose? Inevitabile in me un continuo confronto tra la mia vita francescana e cappuccina e questa vita monacale. "I luoghi dell'Infinito": quali sono oggi i luoghi dove la gente va a cercare

l'Infinito, i luoghi dove si rende presente il divino, i luoghi della mediazione profetica tra Dio e l'uomo? Certo ci sono i tanti santuari disseminati in ogni parte d'Italia, d'Europa e del mondo, mete secolari di pellegrinaggi religiosi. Bose non è un santuario: non c'è apparso nessuno e di santi, se ce n'è, si vedrà poi. Ma di "pellegrini" ce ne sono tanti e ogni giorno. Qui li chiamano ospiti, perché vengono effettivamente trattati da ospiti: partecipano alla vita dei monaci pregando con loro, lavorando con loro, prendendo i pasti con loro.

## La preghiera che ricuce

Incominciamo dalla preghiera, momento forte e centrale della vita monastica. Dalle 6 alle 7 preghiera del mattino per tutti (dopo che i monaci



hanno fatto un'ora di "lectio divina" individuale). Un misto di antico e di nuovo che affascina: monaci da una parte e monache dall'altra, tutti con la tunica bianca "dalle lunghe maniche", come quella donata da Giacobbe a Giuseppe, che dialogano tra loro e con Dio. Un piccolo organo accompagna la preghiera, composta di salmi, sempre cantati, letture bibliche, letture di padri dell'antichità o anche di oggi. I gesti liturgici sono evidenziati e valorizzati: parlano da sé, come dev'essere. L'inchino profondissimo all'inizio e al termine della preghiera, come pure al Gloria che conclude ogni salmo, dice adorazione e rispetto per il Signore, tre volte Santo, alla cui presenza si è ammessi per lodarlo, ringraziarlo, esaltarlo. Le tonalità del canto sono raffinate, l'esecuzione impeccabile, il ritmo agile. Alla preghiera dei fedeli alla sera fa impressione sentir pregare per il papa Giovanni Paolo II di Roma e il patriarca Alessio II di Mosca, per il vescovo Gabriele Mana di Biella e per l'arcivescovo anglicano di Canterbury Rowan Williams, per i fratelli monaci di Ostuni e quelli di Gerusalemme. Viene chiesta l'intercessione dei testimoni della fede di ieri e di oggi, dei martiri cattolici, ortodossi e anglicani, per essere tutti insieme segni di unità, portatori di speranza e di solidarietà con i piccoli della terra. È preghiera che apre l'orizzonte, che nutre, che fa crescere. Una preghiera che fonde antico e nuovo, che ricuce strappi, che prefigura il futuro. E a me venivano in mente Assisi, san Francesco e ciò che egli e questa città hanno rappresentato e rappresentano ancora in termini di pace, di ecumenismo, di costruzione del futuro.

### Laboratori in corso

Bose è un laboratorio di cristianità, di ciò che potrebbe essere la Chiesa del futuro. Su ottanta monaci solo tre o quattro sono sacerdoti: quelli che servono e non di più; non bisogna sprecare i doni di Dio. L'Eucaristia viene celebrata solo il giovedì, la domenica e nelle feste principali: non perché poco importante, ma per valorizzarla di più; l'inflazione è in agguato. La pensava così anche Francesco d'Assisi che aveva tanto rispetto per il sacerdozio da non accettarlo per sé; che pensava ad una fraternità di laici dove poteva esserci anche qualche sacerdote; che consigliava una sola messa al giorno in comunità, per render visibile la fonte e il culmine della vita evangelica e fraterna (*Lettera a tutto l'Ordine*: FF 222-223). Finita la preghiera e abbassate le luci – i segni sono importanti – monaci e monache scendono in cripta e si tolgono le tuniche. Cinque minuti dopo si è a tavola. Si mangia in gruppi di dodici/quindici persone, normalmente metà monaci e metà ospiti: serviti a tavola dai monaci stessi, coordinati da un responsabile – a volte un fratello a volte una sorella – che detta i tempi dell'inizio e della fine del pasto, del silenzio e del dialogo, coinvolgendo ogni commensale con fraterna semplicità ed elegante maestria. Ad ogni pasto si cambia gruppo. Il cibo è buono, naturale, parco: "Oggi è festa, abbiamo addirittura un bicchiere di vino". Bose è un laboratorio di giusto spazio dato alle donne, in chiesa come a tavola. Ed è un laboratorio anche di frugalità e di convivialità. Mi veniva in mente il convito di Madonna Povertà con i frati (*Sacrum Commercium* 59-63: FF 2018-2022).

### Profezie da ieri a domani

E poi il lavoro. Ognuno ha il suo. Anche gli ospiti. C'è chi lavora in casa e chi fuori della comunità; c'è chi lavora nei campi, nell'orto, nel frutteto, nel bosco; chi prepara le marmellate e chi dipinge icone; chi lavora in biblioteca e chi in portineria; c'è chi studia e scrive libri, chi prepara incontri e conferenze. Come partecipano alla vita di preghiera, così gli ospiti partecipano anche al lavoro con i monaci. In una grande sala sono esposti con buon gusto i prodotti del loro lavoro: libri, icone, marmellate, manufatti. È indicato il prezzo e viene detto di mettere l'importo in una cassetta vicino alla porta. Non c'è alcun controllo. E mi venivano in mente le indicazioni di Francesco sul lavoro dei frati e sul rapporto con il denaro (*Regola bollata* IV-V: FF 87-88). Bose è un laboratorio di lavoro umano, di rapporti umani, di onestà e di rispetto. E a me tornavano in mente Francesco e i suoi primi compagni, tra la gente, ognuno con il proprio lavoro, austeri e ospitali con tutti. I fratelli e le sorelle di Bose portano quasi tutti i sandali. Si richiamano alla tradizione monastica del passato, ma non nascondono chiare ed esplicite simpatie per Francesco d'Assisi. Nel loro calendario liturgico il 4 ottobre festeggiano Francesco d'Assisi, monaco. Credo che Francesco si rivolti nella tomba a sentirsi chiamare monaco. Ma credo anche che sia molto contento per l'attualizzazione del suo stile evangelico vissuto anche a Bose, "un luogo dell'Infinito", un luogo dove la memoria del passato diventa visibile profezia del futuro. ■



di Roberto Tagliaferri – docente di liturgia all'Istituto Santa Giustina di Padova

## La memoria sopita del mistero

La difficoltà della liturgia di concretizzare il nostro incontro con Dio



foto di Tonino Mosconi

### Nodi da sciogliere

Uno dei problemi più spinosi nell'attuale stagione ecclesiale è la perdita del senso religioso. Dopo la crisi secolarista, che ha svuotato le chiese di fedeli, non è tornato il sereno. Al contrario, il sospetto verso la Chiesa è perdurato anche in coloro che avevano una nuova domanda di Sacro dopo la sua eclisse. La puntuale critica della New Age verso la Chiesa è di occuparsi di altro pur avendo avuto in dote la rivelazione. L'aggravante è che la crisi ha colpito anche i fedeli, che si trovano a loro agio nella gestione etica del mondo, ma sono sprovvisti nel configurare la loro esperienza religiosa. Sembra essere ritornato in auge l'esternalismo religioso, il tentativo delle religioni – come sostiene il sociologo José Casanova – di ricon-

quistare la sfera pubblica. Più che l'intenzionalità religiosa e la fede personale, interessano la visibilità e il consenso. L'esternalismo non accetta il simbolismo, ma la messa in pratica della dottrina. L'internalismo, al contrario, sostiene il simbolismo; dice che il significato non può essere afferrato dall'esterno. Il Concilio aveva scommesso sulla riforma della Chiesa attraverso la riforma liturgica come linguaggio simbolico della fede personale, che doveva sostituire la cristianità del consenso pubblico garantito dall'autorità secolare; ma qualcosa è andato storto.

All'indomani del concilio Vaticano II, Romano Guardini poneva un problema radicale circa l'attuazione della riforma liturgica affidata al post-Concilio: "In che cosa consiste l'atto



liturgico fondamentale?”. L'euforia del momento non permetteva di capire la preoccupazione di Guardini, ma a vent'anni dalla *Sacrosanctum Concilium* la CEI in una nota pastorale della Commissione episcopale italiana (23.09.1983) tracciava un bilancio con luci e ombre. A fronte di risultati positivi come la promulgazione dei nuovi rituali, l'adozione universale della riforma nelle comunità e il favore ottenuto presso i fedeli, lamentava nodi irrisolti come la mancanza di aggiornamento culturale, un nuovo formalismo liturgico con la smania di cambiamenti ingiustificati, una partecipazione ancora passiva del popolo di Dio. La CEI indicava poi le linee di un cammino non ancora finito di una riforma da completare soprattutto sui versanti della competenza rituale. Sono trascorsi altri vent'anni: la situazione non sembra migliorata, anzi si assiste ad una sorta di ispessimento dei problemi perché si è spento l'ingenuo entusiasmo della prima ora e l'ammonimento di Guardini rimane ancora più attuale e drammatico. L'antropologa Mary Douglas sostiene che “il disprezzo del rituale non è nuovo: è proprio della nostra tradizione europea”.

### Il vizio razionale

Il problema non sarebbe così scabroso se la liturgia non godesse di un posto privilegiato nella vita della Chiesa. La *Sacrosanctum Concilium* al n. 9 recita che “la liturgia è azione sacra per eccellenza e nessun'altra azione della Chiesa ne eguaglia l'efficacia”. La coscienza del valore del rito per l'istituzionalizzazione della memoria di un gruppo è tema nevralgico anche per gli studi antropologici. Il rito è una

tecnica della memoria, che non concerne solo l'acquisizione inerte o meccanica delle informazioni in un fondo passivo di ricordi. Riguarda anche la ricostruzione mentale tipica del lavoro della rievocazione e dunque, come sostiene Carlo Severi, “l'esercizio stesso del pensiero, della rappresentazione mentale”. Ricordiamo la sferzante dichiarazione di V. Turner: “Se si vuole castrare una religione basta eliminare i suoi linguaggi simbolico-rituali”.

Se il rito è così importante e non si riesce a metterlo in atto, sorge spontanea la domanda: dov'è il problema? Il problema è la mentalità dell'uomo occidentale, permeata quasi esclusivamente di razionalità concettuale, poco favorevole ai linguaggi estetico-percettivi come il rito. Per conferire significato ad un atto rituale, sosteneva Guardini, non vi è bisogno di aggiungere parole: basta la sua esecuzione. L'ossessione di dare significato ai riti, perché si sospettano di formalismo, distrugge l'azione liturgica nella sua essenza pragmatica e soprattutto ne limita il potenziale mistagogico di introdurre i fedeli in una nuova esperienza religiosa. Così i riti diventano solo la cinghia di trasmissione di dottrine dogmatiche codificate, che impediscono all'atto di culto di produrre nuovi significati mistico-religiosi e soprattutto inibiscono la possibilità di uscire dal mondo noto per incontrare la novità del Vangelo.

### Ciò che dovrebbe succedere

La difficoltà della Chiesa ad esperire il mistero pasquale nella liturgia permette di capire le sue scelte pastorali orientate ad una pragmatica etica piuttosto che alla proposta di un'e-

sperienza spirituale. La liturgia viene funzionalizzata ad una vita nuova di tipo etico con l'imbarazzante risvolto di affidare alla testimonianza cristiana la plausibilità storica del Vangelo. Imbarazzante perché da una parte si rischia di saturare il Mistero legandolo alle nostre prassi sempre ambigue e mai del tutto adeguate alla Grazia; e perché, d'altra parte, non si riesce a celebrare l'atto di culto in modo significativo in sé e per sé come luogo dell'incontro con Dio. Nella liturgia si ha sempre l'impressione che qualcuno ti dica quello che dovrebbe succedere e non succede mai perché abbiamo imbastardito questo atto riempiendolo di significati previsti e di campagne pubblicitarie.

La retorica spinta all'ossessione della presenza reale del Cristo nel culto ha ben poco a che vedere con l'esperienza mistica personale e comunitaria. Oppure si sovrappone al rito una velina attualizzante con le innumerevoli campagne che infestano il Giorno del Signore. O si spiegano i gesti rituali nell'illusione di renderli vivi senza accorgersi che produciamo metafore morte, incapaci di parlare perché intossicate da protocolli dogmatici. Romano Guardini aveva individuato lucidamente la centralità della questione liturgica, problema occultato e strategicamente decisivo, non tanto per la testardaggine di vincere la scommessa del Concilio, ma per non soccombere al compito preminente della Chiesa dell'esercizio di memoria, per attualizzare istituzionalmente l'evento fondante, per accedere in carne ed ossa alla presenza del Dio vivente. ■



intervista a **Alberto Melloni** – docente di storia contemporanea  
a cura di **Stefano Folli** – della Redazione di MC

## Riconoscenti alla matrigna

La Chiesa come luogo  
insostituibile  
della mediazione con Dio



foto di Tonino Mosconi

*È fuori di dubbio che, parlando di mediazione tra Dio e gli uomini, la Chiesa è uno dei primi soggetti che dovrebbero venire in mente. Ma la Chiesa è veramente il luogo di incontro con Dio? È ancora capace di esserlo? Se questi dubbi esistono, è forse perché talvolta si perde la dimensione della Chiesa come madre e la si percepisce piuttosto come una matrigna. “Chiesa madre, Chiesa matrigna” si intitola appunto l’ultimo libro (pubblicato da Einaudi) di Alberto Melloni, storico della Chiesa, del concilio Vaticano II e di Papa Giovanni XXIII, nonché collaboratore del “Corriere della Sera”.*

### **Come si può leggere il titolo di questo libro?**

Quello che ho cercato di fare, come dice il sottotitolo, è “un discorso storico sul cristianesimo che cambia” su una realtà molto più viva di quanto

non vogliano riconoscere i suoi denigratori e i suoi adulatori. È una realtà segnata soprattutto da una grande complessità. Mi sembra sia sotto gli occhi di tutti che oggi una difficoltà che la Chiesa incontra non è tanto quella di affermare il suo prestigio o il suo potere, ma il fatto che in essa una parte dei credenti ha difficoltà nel vivere la sua maternità. Questo discorso non vuole essere una critica: molti cristiani comuni sentono questo. Penso che, per capire cos’è il cristianesimo, sia necessario avere uno sguardo che tenga conto delle tante differenze che lo compongono.

### **A questo proposito, nel libro lei afferma che la Chiesa “una” non esiste. Cosa significa questo?**

La Chiesa una nel senso del Credo esiste: credo che la facciano tante esperienze cristiane, anche al di là di



quelle che sono le differenze confessionali. È invece sempre più difficile riscontrare “cosa fa o cosa dice la Chiesa”, perché dentro la Chiesa c'è una varietà di percorsi, molto spesso percepiti come fonte di debolezza, rispetto all'immagine di solidità che la Chiesa avrebbe voluto. Bisogna prendere atto con coraggio che questa varietà è la grande forza della Chiesa. C'è solo una cosa che è pericolosa: la pretesa di qualcuno di giudicare il cristianesimo degli altri come quello di un dio minore, nella sicurezza di essere la punta avanzata, mentre gli altri rappresentano i mediocri.

**Un'altra realtà che emerge è quella di un cristianesimo secolarizzato, non legato ad un'esperienza di fede e utilizzato per difendere presunti valori culturali, storici, tradizionali, spesso contro altre culture e altre religioni.**

Questo è un fenomeno oggi molto vistoso: è l'idea che si possa prendere il cristianesimo, sgusciarlo, toglierne la polpa, e avere una specie di buccia di cultura cristiana senza esperienza di fede dentro, come anima dell'Occidente: c'è una tale paura di fronte al Corano che si pensa di difendersi agitando la copertina della Bibbia. Questo rappresenta oggi tra i cristiani una tentazione pericolosa: il problema che poneva Gesù ai suoi discepoli non era se loro potevano dirsi cristiani o meno, ma era cosa loro dicevano di lui e questo in fondo rappresenta un appello che rimane ancora oggi. Paradossalmente, chiunque viva un'esperienza religiosa profonda in prima persona, sa molto bene che ciò che lo minaccia molto

raramente sta fuori, in altri figli di Dio con altre esperienze religiose, ma piuttosto nel suo cuore. È un'antica e pericolosa illusione dei cristiani pensare che l'annuncio coerente e coraggioso della fede debba tradursi in una forma di disprezzo o di odio per altri credenti.

**Quello della persona di Gesù, insieme al perdono, è uno dei “temi forti” che lei indica tra quelli che la Chiesa dovrebbe affrontare, magari in un possibile futuro concilio, come lei scrive riprendendo un discorso del cardinal Martini. Qual è l'importanza di questi temi “in attesa”?**

Io sono solo un cattolico indisciplinato dell'ultimo banco e non ho nessuna autorità per parlare di un concilio. Però quando è il cardinal Martini a parlarne, è il segno che c'è la percezione, importante e positiva, che ci sono alcuni problemi all'interno della Chiesa che si risolvono con l'autorità e altri che, da sempre, si risolvono con la comunione. Uno dei mestieri fondamentali e non delegabili della Chiesa è quello di annunciare il perdono, non solo in modo generico, nei termini della bontà divina, ma in modo sacramentale, in grado di entrare dentro il concreto, il vissuto delle persone. L'altra questione è quella che riguarda lo spazio che ha la persona di Gesù all'interno della vita cristiana. “Vero Dio e vero uomo” dice la formula antica, e su entrambi i punti mi sembra che oggi ci sia difficoltà a trovare cosa questo vuole dire. Mi ha molto colpito l'anno scorso il modo in cui un filmaccio come quello di Mel Gibson è entrato dentro l'esperienza cristiana facil-

mente, pur essendo un film che riduceva la vita di Gesù a qualche litro di emoglobina. Il fatto che Gesù fosse stato un uomo che pregava, camminava, parlava, lavorava, faceva tante cose di cui spesso non sappiamo nulla, fa fatica oggi a trovare un posto nell'esperienza cristiana. E non può essere così.

**Per concludere, ripartiamo dalla domanda iniziale: la Chiesa è veramente un luogo in cui si incontra Dio?**

Nella Chiesa cattolica romana c'è un deposito di saggezza che trovo bellissimo: la consapevolezza molto forte che non si cerca Dio da soli sulla montagna, poiché la dimensione della Chiesa è quella di una comunità concreta. Da sempre, poi, c'è una percezione altrettanto forte che la Chiesa come tale non può fare altro che annunciare Dio e in qualche modo però tradirlo. Questo può essere vissuto in due modi: o con una grande insofferenza, immaginando che possa esistere il movimento dei super-puri, e sappiamo che non esiste, oppure con la più limpida semplicità e riconoscenza. Questo significa non perdere la fiducia nella propria esperienza cristiana vissuta dentro la comunità, ma viverla con magnanimità, verso se stessi e soprattutto verso gli altri. Faccio un esempio: io non posso essere cattolico senza il mio parroco e non ci sono cattolici al mondo che confondono il loro parroco con Dio, anzi hanno sempre da lagnarsi con lui per mille ragioni. Questa è veramente una grande disciplina: sapere che non ho altro modo di conoscere la “forma del vangelo” che facendo esperienza della Chiesa. ■



## Premiata anonima profeti

**La nostra incapacità di cogliere la profezia nelle persone accanto a noi**

### Il figlio dei matti

Gianni era uno di loro. Erano chiamati "i bimbi del Lolli", che altro non era se non un grande ospedale psichiatrico, dove venivano rinchiusi, come allora si usava, i picchiatelli più o meno gravi. I bambini non avevano manifestato patologie particolari, ma erano i figli dei degenti, che non potevano essere accolti da altro genitore o parente, e trascorrevano così la loro infanzia in una specie di istituto nella struttura del manicomio, dove la vita non doveva essere così facile. Una volta svincolato, per la maggiore età, dai lacci dell'istituto, erano per Gianni rimasti tutti gli altri lacci invisibili dei condizionamenti psichici, diligentemente raccolti in tutti gli anni precedenti. Senza arrivare ad eccessi, che ne motivassero il ricovero coatto, la sua vita si srotolava per le strade della città, campando sui buoni pasto dei Servizi Sociali, i quali avevano rimediato anche un miniappartamento nelle case popolari, il furto reiterato e continuato di qualsiasi cosa fosse alla sua portata e lo scroccare occasionalmente caffè, sigarette e spiccioli a tutte le persone che conosceva e che incontrava nel suo ininterrotto pellegrinaggio esistenziale. Io ero parte di questa élite.

Non so se Gianni fosse buono o cattivo: troppo pesante il suo passato per poter operare un distinguo tra le scorie che si tirava dietro e i rapprezamenti di comodo che, con estrema generosità, accordava alla sua coscienza. Di certo, quando la sua mente non era annebbiata dall'alcool, la sua intel-

ligenza riusciva a congegnare anche riflessioni profonde, rendendo ancora più amara e consapevole la sua lettura della realtà.

Permaneva in lui un atteggiamento di sfida verso la società, complemento oggetto di numerosi sproloqui, che si concretizzava in provocazioni grottesche, quali girare in piena estate vestito esclusivamente di un accappatoio sbadatamente aperto e rumorosi zoccoli da mare. Provocazioni che suscitavano, con qualche ragione, lo scandalo dei perbenisti e le reprimende delle forze dell'ordine, con il passare degli anni sempre più formali: una multa che non sarebbe mai stata pagata e qualche inutile minaccia.

### Modus operandi

Era un nostalgico, che non amava le eccessive complicazioni dei colpi ragionati. La sua strategia lineare: un grosso mattone sbattuto con forza contro il finestrino dell'auto e rapida asportazione dello stereo dal cruscotto, mentre l'occhio strabico compiva una rapida ispezione dell'abitacolo, monitorando eventuali lasciti supplementari. La refurtiva veniva accatastata senza criterio nel miniappartamento, unita al materiale che qualche pesce più grosso di lui gli scaricava in casa, considerandola nascondiglio sicuro, e che Gianni, che non aveva di vocazione quella del ragioniere, a volte rivendeva per sbaglio ad altri ricettatori. Tutto si risolveva in una pacifica scazzottata in cui lui, mingherlino per costituzione, ricopriva il ruolo del materasso. Dopo questi scambi di





foto di Tonino Mosconi

convenevoli, ostentava per giorni cerotti e bende, imbevute di mercurio-cromo, viatico fondamentale per suscitare la pietà e la generosità altrui. Era in queste circostanze, quando lividi, antidolorifici ed alcool scavavano crateri sotto i suoi occhi, che elargiva la sua sapienza in maniera non del tutto inodore. Si considerava una valvola vitale della società, quella che serviva da sfogo alla violenza latente, continuamente compressa e repressa dalla nostra pseudo-civiltà, quella che permetteva al versante buono della stessa di concretizzare, con piccole offerte a suo favore, il proprio potenziale umanitario. Mentre pagavo anche le sue consumazioni e facevo buon viso al barista, che cercava di spiegarmi chi era il mio amico, non potevo fare a meno di constatare che aveva ragione. Non l'incontravo mai. Era sempre lui che m'incontrava: quando il suo daffare non prevedeva altri impegni, magari di natura leggermente losca. Abbindolare il futuro consueto benefattore era per lui un'arte che partiva da un riverente saluto, che ti ponesse in una situazione di privilegio agli occhi di tutta la piazza, visto che la sua voce ti coglieva sempre nell'atto di attraversarla, ancor prima che la tua miopia ne individuasse la sagoma. Il protocollo prevedeva poi qualche chiacchiera scherzosa, la cui durata era direttamente proporzionale all'entità della richiesta finale. Infine, mentre già stava andandosene, si ricordava casualmente di non aver fatto colazione o di aver scordato a casa i buoni pasto o altra eclettica variabile sullo stesso tema. Il rito prevedeva che io rifiutassi sdegnato, in nome dell'amicizia, la sua promessa di rimborso e il saldo finale del dare e avere era defi-

nitivamente rimandato a una bevuta colossale, che la sua cirrosi epatica ed il mio diabete non avrebbero accolto con favore.

### De profundis

Se n'è andato, a causa di qualcuna o di tutte le molteplici e brutte malattie contratte in vita, in un ospizio convenzionato, nell'anonimato quasi totale. La sua non è stata una vita in punta di piedi: tutto in lui sembrava naturalmente predisposto all'esagerazione. Eppure, ancora adesso avverto il disagio di chi si è perso qualcosa, di chi non ha saputo, dietro i rumori coprenti di un'esistenza di confine, cogliere il nesso e l'importanza della sua vita nella mia.

Perché è vero, tremendamente vero e senza rimedio, che per cento caffè che gli avrò offerto, saranno solo due o tre le frasi o le osservazioni che ricordo di lui. Per una motivazione semplicissima: non gli davo importanza. Ho vissuto tanti momenti vicino a lui, magari vantandomi in cuor mio della pazienza usata, forse per sentirmi solo superiore, non considerandolo mai, neppure lontanamente, l'ipotetico profeta che mi camminava accanto. "Noi sfortunati - diceva con parole gergali, facilmente intuibili, che sono state qui tradotte in italiano - abbiamo un dono, siamo talmente fatti di rifiuti, che tutti quanti ci corrono dietro per sentire quanto puzziamo". Poi aggiungeva soddisfatto della sua massima "Stavolta ti ho stupito, eh? Questa frase vale almeno un panettone". Il panettone arrivò, ma Gianni non poté mangiarlo. In ritardo, come sempre, come la nostra comprensione delle persone. ■



## Voce che grida nel palco

La musica come faro nei momenti difficili della vita

### The boss

“Apolytrosis” (in italiano *redenzione*) rappresentava il definitivo affrancamento dello schiavo, trasformandolo da oggetto senza valore in uomo libero, con tutti i diritti del cittadino. È un’immagine che mi colpisce perché mi ritrovo pienamente nell’esperienza di un Dio Padre, intervenuto nella mia vita facendone qualcosa di radicalmente nuovo, liberandomi da schiavitù che mi impedivano di crescere. Ma non è stato sempre così. In prossimità dei vent’anni, c’è stato un lungo periodo di crisi personale, determinato da vari fattori: alle incertezze e all’inquietudine tipiche di quell’età si sommarono problemi familiari concreti e un senso di solitudine che mi accompagnava da tempo, facendosi sempre più invadente. Mi venne spontaneo cercare conforto nei compagni di viaggio più immediati per un ragazzo di vent’anni: la musica, la letteratura, il cinema. Bruce Springsteen irruppe nella mia vita proprio in quel frangente e fu da subito uno squarcio di luce. Approfondire la conoscenza del suo mondo e delle sue tematiche significò entrare in un universo che mi apparteneva, perché si parlava anche delle mie paure e delle mie sofferenze. C’era lo stesso senso di oppressione per la vita stagnante della piccola provincia, la stessa disillusione nei confronti di un futuro migliore, che si scontrava con un presente fatto di una routine soffocante sia nei rapporti familiari che nella quotidianità del lavoro da operaio: “Ho fatto del mio meglio per vivere in modo corretto/ mi alzo tutte le mattine e vado a lavorare tutti i giorni/ ma gli occhi ti si

annebbiano e ti si gela il sangue/ a volte mi sento così debole che vorrei soltanto esplodere/ esplodere e spezzare questa città in due/ afferrare un coltello e tagliare via questo dolore dal mio cuore/ trovare qualcuno ansioso di iniziare qualcosa di nuovo” (*La Terra Promessa*).

In un altro brano intitolato “La Promessa”, Springsteen dice di sentirsi come se stesse “trascinando le anime spezzate di tutti gli altri che avevano perso”. Ecco, io sentivo di essere una delle anime spezzate che egli portava sempre con sé, con una consapevolezza nuova nella mia passività di allora: la sconfitta non aveva l’ultima parola. C’era e c’è sempre in Springsteen l’invito a non mollare, un richiamo costante al fatto che, sebbene il sogno si sia infranto, bisogna comunque lottare e faticare per riprenderlo, accarezzarlo e risollevarlo, ricostruendolo giorno per giorno. In attesa di una manifestazione più piena dell’unico Redentore, Springsteen è stato per me e moltissimi altri una sorta di “microredentore”, che alleggeriva la nostra vita dalle sue meschinità con un’energia nuova e una voglia rinnovata di non arrendersi.

### Il principio dell’identificazione

Tutto questo si materializzava nei suoi concerti, dove netta era l’impressione di condividere con gli altri le stesse sensazioni: quell’uomo sul palco, con la sua carica inesaurita, la sua ribellione a ogni forma di ingiustizia, la sua forza indomita, era lì proprio per noi, parlava alla nostra stessa vita e noi non eravamo più semplici spettatori, ma i protagonisti di un rito collettivo di liberazio-





ne. Col passare degli anni la vena sociale in Springsteen si è sempre più acuita e la sua produzione più recente testimonia di una spiccata denuncia nei confronti di un sistema economico fallimentare, dove la ricchezza si concentra sempre più in poche mani e si creano nuove masse di poveri: è il ritratto sconsolato di un'America dove emarginazione e xenofobia generano egoismo, disperazione e violenza.

“Uomini a piedi lungo i binari/ diretti non si sa dove, non c'è ritorno/ elicotteri della stradale che spuntano dalla collina/ minestra a scaldare sul fuoco sotto il ponte/ la fila per il ricovero che fa il giro dell'isolato/ benvenuti al nuovo ordine mondiale/ famiglie che dormono in macchina nel sudovest/ né casa, né lavoro, né sicurezza, né pace” (*Il Fantasma Di Tom Joad*).

Di fronte a questo quadro desolante, significative sono le parole che Springsteen mette sulla bocca di Tom Joad, il protagonista di “Furore” di Steinbeck: “Diceva Tom: mamma, dovunque un poliziotto picchia una persona/ dovunque un bambino nasce gridando per la fame/ dovunque c'è una lotta contro il sangue e l'odio nell'aria/ cercami mamma e io sarò là/ dovunque si combatte per uno spazio di dignità/ per un lavoro decente o una mano d'aiuto/ dovunque qualcuno lotta per essere libero/ guardalo negli occhi e vedrai me” (*Il Fantasma Di Tom Joad*).

#### Insegnamento prezioso

La voce del cantautore americano si è fatta sentire anche dopo l'11 settembre, diventando l'emblema di coloro che non si volevano arrendere a spiegazioni semplicistiche e facili sentimenti di rivalsa, ma cercavano di resistere

con la forza della ragione. Springsteen non si sottrae al dolore di un mondo ferito e nel suo ultimo lavoro – *The Rising* – non c'è traccia retorica di bandiere al vento né desiderio di vendetta. Piuttosto, dominano senso di perdita, smarrimento e rimpianto per le persone perdute. Con una consapevolezza in più: Springsteen non rappresenta l'11 settembre come un'esclusiva tragedia americana, che separa gli Stati Uniti dal mondo, ma li accomuna ad altre tragedie e sofferenze, con un respiro collettivo che riguarda tutti e tutti ci coinvolge.

Oggi ho quasi quarant'anni, una famiglia e un cammino di fede definiti. Di quell'esperienza così liberante rimane, incancellabile, l'amore per la musica e le parole dell'artista e soprattutto un insegnamento prezioso: mai considerare con sufficienza le difficoltà e le sofferenze altrui, soprattutto dei giovani, giudicando con spocchia e presunzione i “compagni di viaggio” che essi scelgono nel loro cammino, siano essi cantanti, attori, scrittori o personaggi televisivi.

Lasciamo proprio a Springsteen le ultime parole, tratte da una canzone in cui parla di fede e del rapporto con Dio, come buon auspicio per chiunque inseguia una liberazione dal buio in cui si trova a brancolare: “Hai fatto fuoco attraverso la mia rabbia e il mio furore/ per mostrarmi che la mia prigione era solo una gabbia aperta/ non c'erano chiavi né guardie/ solo un uomo spaventato e alcune vecchie ombre per sbarre...” “...cercando solo un po' della misericordia di Dio/ ne ho trovata la prova vivente” (*Prova Vivente*). ■



## Il sospiro della misericordia

Emarginata dal mondo maschile, la donna combatte la battaglia degli oppressi



foto di Tonino Mascioni

### Il Dio della debolezza

"Mio Signore, vieni in soccorso a me che sono sola, perché non ho altro rifugio che Te!" (Esther 4,17).

Il Dio delle donne è in ogni tempo il Dio della loro debolezza, vera o presunta tale. Inserita fin dalla sua comparsa su questa terra in una società creata e governata dall'uomo, la donna ha imparato molto presto a respingere nel profondo di sé il disagio, le ansie e le inquietudini che non potevano essere condivisi dall'uomo nel timore di essere incompresa o derisa. Ma nel profondo, questo vasto mondo interiore implorava comprensione dall'Unico che l'avesse: l'Unico di fronte al quale la donna poteva mostrarsi qual era, nella certezza istintiva che la sua diversità dall'uomo non era una specie di minorazione di

cui vergognarsi, ma un aspetto originario e perfettamente legittimo dell'esistenza. A questo Dio essa raccontava senza pudori la sua verità, i suoi rancori, le sue paure, le sue segrete e a volte inconfessabili esultanze; su Lui contava per proteggere coloro che le erano cari; a Lui chiedeva perdono di ogni sua colpa, nota o ignota agli altri, vera o presunta tale; e Lui tentava spesso, tenacemente, di piegare ai suoi voleri, invocando con ostinazione la salute, il successo, la felicità per i suoi cari. E spesso otteneva: a queste donne Dio non sapeva dire di no. Oh, donne dei tempi andati! Dove siete, ora? "Dove sono le nevi di un tempo?". A queste donne Dio concedeva tutto, perché esse erano poverissime di sé. Esse non si possedevano affatto; erano piuttosto possesso dei mariti e



dei figli. Non si erano mai “realizzate”, come si dice oggi; non lavoravano fuori casa, e quindi, nell’opinione di tutti, e nella loro stessa opinione, non lavoravano; non amministravano lo stipendio del marito; spesso, se avevano beni propri, non amministravano nemmeno quelli. In questa loro estrema povertà possedevano però un’immensa ricchezza, che distribuivano a piene mani: la fede, la speranza, l’amore. Non avevano studiato; non conoscevano la vita (se per vita s’intende, come spesso si intende oggi, il male o il vizio) eppure sapevano fronteggiare ogni situazione. Quello che non sapevano, se lo inventavano: e spesso, ci azzecavano pure. Possedevano riserve inimmaginabili di speranza; e le distribuivano in pillole di proverbi. Ti andava male un esame? “Ogni impedimento è giovamento”. La tesi di laurea andava troppo per le lunghe? “La coda è più lunga da rosicare”. Il marito perdeva il lavoro? “Se l’uomo chiude la porta, Dio apre il portone”.

### Orizzonti limitati

Certo, queste donne non erano perfette. Non avevano altro orizzonte che quello della propria famiglia, e la propria famiglia difendevano, a volte, anche con ferocia. Non avevano interessi più ampi. Non erano solidali. Non erano tolleranti. Sapevano solo costruire la famiglia. Un piccolo modello di famiglia, storicamente limitato. Eppure, la società poggiava su queste famiglie come su colonne di diamante.

Non so, sinceramente, quale sia il dio delle donne di oggi. È difficile possedere Dio, quando si possiede e si amministra così oculatamente (oculatamente?) se stessi. La donna annunzia oggi il vangelo di se stessa: i pro-

pri diritti, la propria personalità, la propria capacità di relazionarsi alla pari con l’uomo. È proprio da quando la donna ha affermato “Io sono mia” che ha cominciato a perdere tutto: Dio, il marito, gli amanti, i figli. Sembra che nulla le appartenga più: e la prima a soffrirne è lei, nella sua inesausta sete di stabilità. La ferisce la precarietà dei rapporti amorosi, che oggi è lei, sempre più, a intraprendere e a concludere a suo volere. Le sfuggono i figli, che non si rassegnano ad occupare il secondo, o il terzo posto, nel cuore della madre; le sfugge il mondo del lavoro, nonostante le sue ammirevoli acrobazie; perché questo mondo è ancora inesorabilmente e feroce-mente organizzato dall’uomo. Ma ciò che più le sfugge, è l’identità negata; negata e avvilita nel meccanismo massacrante della competizione, negata e sfigurata sui campi di battaglia di tutto il mondo: beffata comunque dalla necessità ineludibile di conformarsi all’uomo per riuscire; conformarsi perfino nei modi del linguaggio. Eppure “la Parola di Dio non è in catene”. Spesso le donne di oggi annunziano Dio senza saperlo, e forse senza volerlo: a rovescio, se così si può dire. Sono le sue nevrosi devastanti, la sua evidente inquietudine, l’anoressia e la bulimia sempre più diffuse a testimoniare l’assenza di Dio, e a postulare, per contrasto, l’assoluta necessità della sua presenza. Tant’è vero che le più illuminate fra le donne dell’ultima generazione invocano leggi che tutelino in qualche modo la dimensione privata della donna, e le permettano il recupero, almeno parziale, della sua preziosa e inimitabile diversità. Tant’è che alcune – le più sagge, le più amate e le più capaci d’amore – hanno capito che bisogna

rinunciare almeno a una parte di questi diritti, se si vogliono salvare i diritti del cuore.

### Librare nel silenzio del cuore

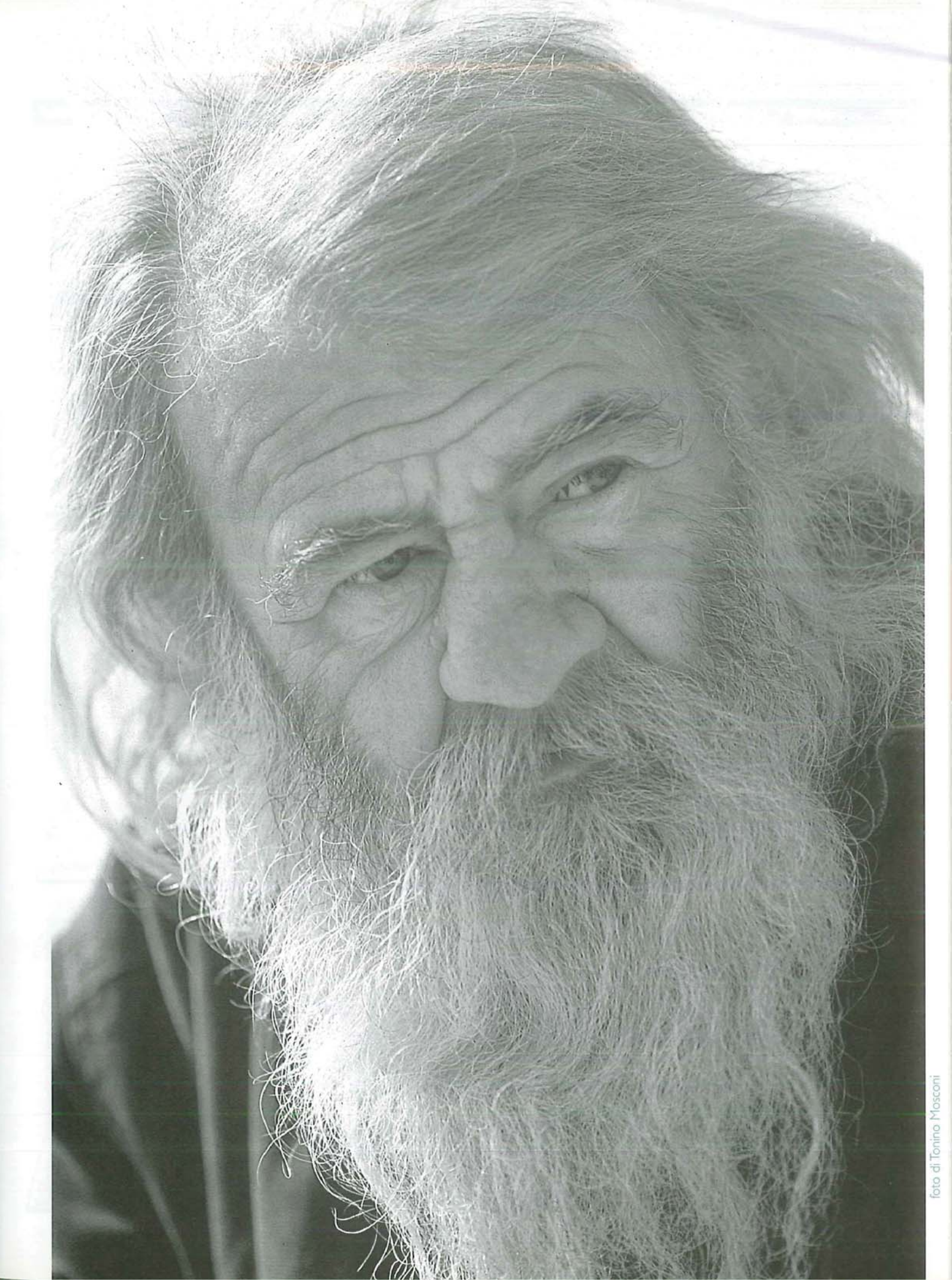
E tuttavia non c’è dubbio che la presenza della donna nella vita sociale ha contribuito in maniera rilevante ad annunziare un Dio che è ben diverso da quello degli uomini. Il Dio dei disabili, degli emarginati, degli oppressi, il Dio della pace ha trovato nelle donne di oggi profeti formidabili. Nel giro di un ventennio la causa degli emarginati ha fatto passi da gigante, anche in un paese di ostinata arretratezza quel è il nostro. E non è un miracolo il fatto che si possano celebrare le Olimpiadi dei disabili in un mondo dominato dal mito dell’efficienza fisica? Se i disabili guadagnano ogni giorno più spazio nella nostra impietosa società, ciò si deve al fatto che dietro ognuno di essi c’è una donna che combatte e che prega. La solidarietà, il rispetto, la tolleranza per ogni diversità sono valori finalmente accettati dagli uomini, ma sono prima di tutto valori delle donne. In questa sua meravigliosa e irrimediabile sensibilità la donna svela il cuore misericordioso del Figlio di Dio, pronto a curvare su ogni miseria, per alleviarne le pene. Di questa donna è giusto ricordare ciò che diceva di lei, ammirato, un poeta francese del secolo scorso:

“Il tuo cuore vibra e risuona al grido dell’oppresso.

Come in una chiesa dai profondi silenzi

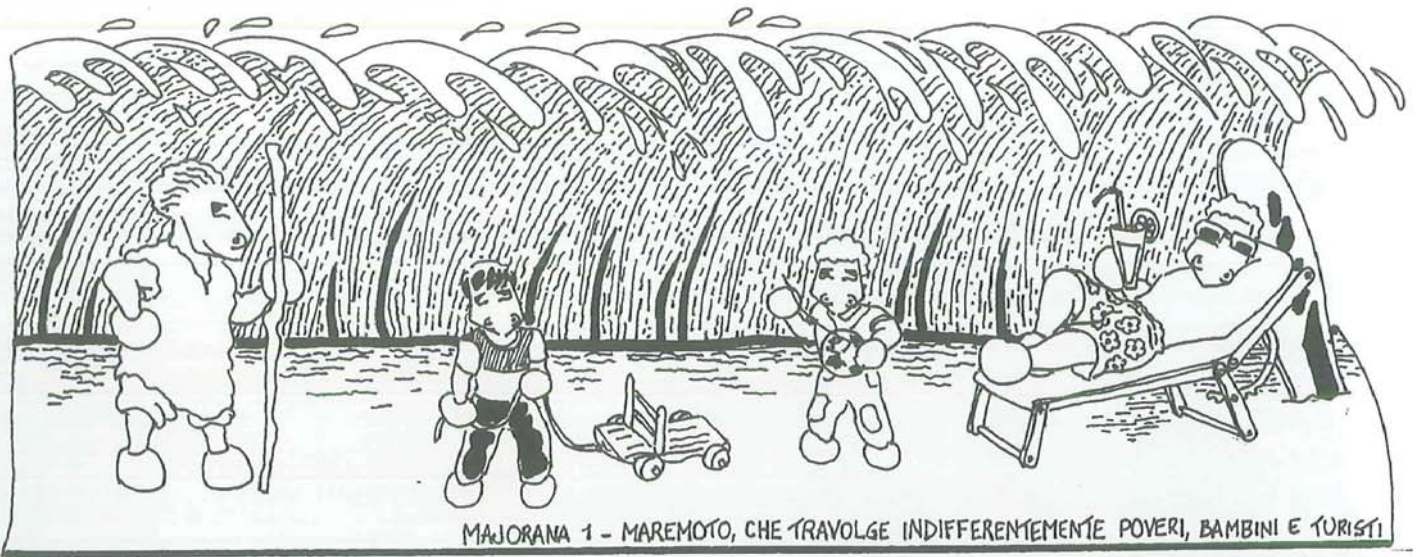
se l’organo ode un sospiro, sospira anch’esso allarmato”. ■







di Alessandro Casadio



MAJORANA 1 - MAREMOTO, CHE TRAVOLGE INDIFFERENTEMENTE POVERI, BAMBINI E TURISTI

## SERIE MAREMOTO



MAJORANA 2 - FORZE DELL'ORDINE DI PAESE COLPITO DAL MAREMOTO, CHE BLOCCANO GLI AIUTI, TEMENDO L'AFFLUSSO DI GENTE ATTORNO AI PROPRI SEGRETI MILITARI



MAJORANA 3 - SERVIZI SEGRETI BIRMANI, CHE APPROFITTANO DEL NUMERO INCERTO DEI DISPERSI PER FAR SPARIRE GLI OPPOSITORI DEL REGIME E TRAFFICANTI DI BAMBINI DA AVVIARE ALLA PROSTITUZIONE



# Evidenziatore



## CESARE VAIANI

### *La via di Francesco*

Edizioni Biblioteca Franciscana, Milano 2001, pp. 132

L'esperienza spirituale di Francesco d'Assisi viene presentata a partire dai suoi Scritti, all'interno dei quali vengono individuati tre nuclei fondamentali, formulati con parole care a Francesco: "avere lo Spirito del Signore", "vivere senza nulla di proprio", "rendere e restituire". Ne risulta una straordinaria coerenza intorno a questi temi, davvero essenziali nella spiritualità vissuta dal Santo di Assisi. È la via che Francesco continua a proporre.

Cesare Vaiani è un frate minore, lavora presso la Biblioteca Franciscana di Milano, insegna teologia spirituale e spiritualità francescana allo Studio Teologico S. Bernardino di Verona e alla Facoltà Teologica dell'Italia Settentrionale.

## CLAUDIO LENZI

### *Le stelle nello zaino*

Edizioni Tipoarte, Bologna 2004, pp. 144

"È un viaggio nella storia e nella fede, un intreccio unico di luoghi e di incontri": Romano Prodi, nella prefazione, confessa di aver fatto il pellegrinaggio a Santiago "non a piedi, come si dovrebbe, ma in bicicletta". A piedi gli 800 km in 30 giorni da Roncisvalle a Santiago li ha percorsi Claudio Lenzi, un bolognese di 58 anni, insegnante in pensione, che in questo libro fa rivivere le emozioni di

un pellegrino del terzo millennio.

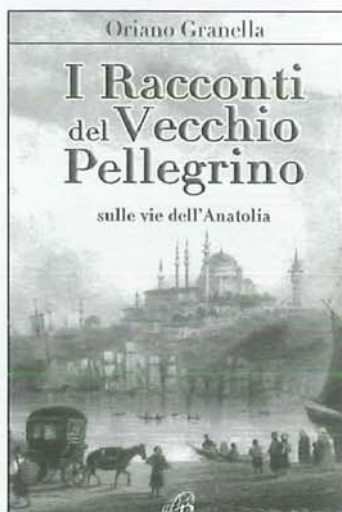
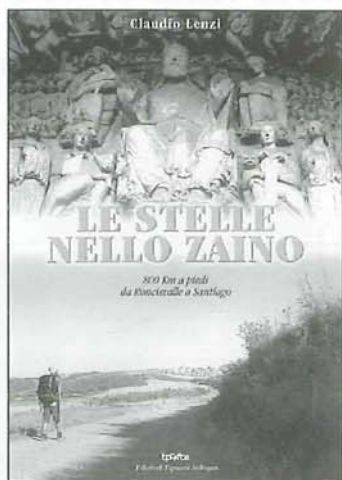
È un libro insolito che avvince per la schiettezza e la sincerità con cui riporta situazioni, incontri, sentimenti, gioie e sofferenze di una persona comune che annota momenti indimenticabili, con humour bolognese. Il cammino materiale si intreccia con quello spirituale e nel pellegrinaggio della vita lo zaino è meglio tenerlo leggero per far spazio anche alle stelle.

## ORIANO GRANELLA

### *I racconti del vecchio pellegrino sulle vie dell'Anatolia*

Edizioni Paoline ed Eteria, Milano-Parma 2004, pp. 194

Il cappuccino Oriano Granella, presidente dell'Associazione culturale Eteria, dal 1985 organizza con successo pellegrinaggi e simposi paolini e giovanetti in Turchia. In questo elegante volume ha raccolto il frutto dei tanti viaggi nella "Terra santa della Chiesa", presentando racconti che si rifanno alla tradizione orale di questo immenso e antichissimo paese. Li presenta come pagine di un manoscritto casualmente ritrovato nel convento cappuccino di Trabzon e li illustra con splendide foto dal suo ricco archivio. Realtà o finzione letteraria, poco importa – nota Enzo Bianchi nella prefazione – perché quel che conta è trovare qui preziose e secolari memorie di fede e di umanità, espresse in incontri, parabole e favole che aiutano a riscoprire un universo sommerso eppure ancora luminoso.





### Caratteri geografici

Il Dawro Konta è una regione vasta come l'Emilia-Romagna, sull'altipiano etiopico, a sud-ovest di Addis Abeba, ad un'altitudine media di duemila metri: in un'ora di Toyota si sale dai 750 metri della stretta gola in cui si snoda il grande fiume Omo, con caldo e umidità soffocanti, paradiso per coccodrilli, leoni, gazzelle e serpenti, su su fino ai due-tremila metri di altitudine, con aria fine, vento fresco e a volte freddo.

La popolazione è di circa mezzo milione di persone e vive di agricoltura e pastorizia. Vengono coltivati inset, tief, mais, fagioli, piselli, patate, cipolle, peperoni; nelle zone più cal-

Dawro Konta ha vissuto una situazione di emarginazione derivante dalla difficoltà di comunicazione, ora finalmente risolta dalla grande strada che l'attraversa e lungo la quale vanno sorgendo nuovi paesi, qualche scuola e qualche piccolo dispensario.

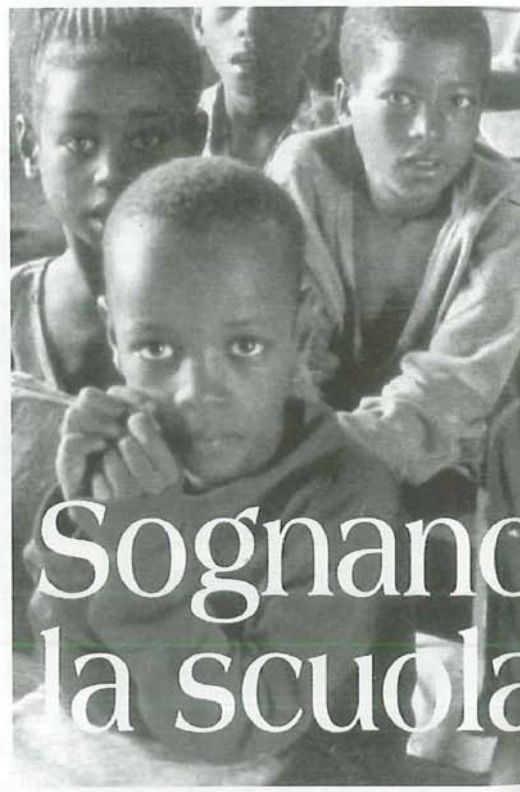
### Ingrandimento sulla missione

La missione del Dawro Konta è stata aperta nel 1996. Prima di questa data i missionari cappuccini bolognesi-romagnoli erano in un'altra regione dell'Etiopia, il Kambatta, ora parte della Viceprovincia cappuccina dell'Etiopia del Sud, dove comunque vivono e lavorano ancora due nostri missionari: p. Silverio Farneti,

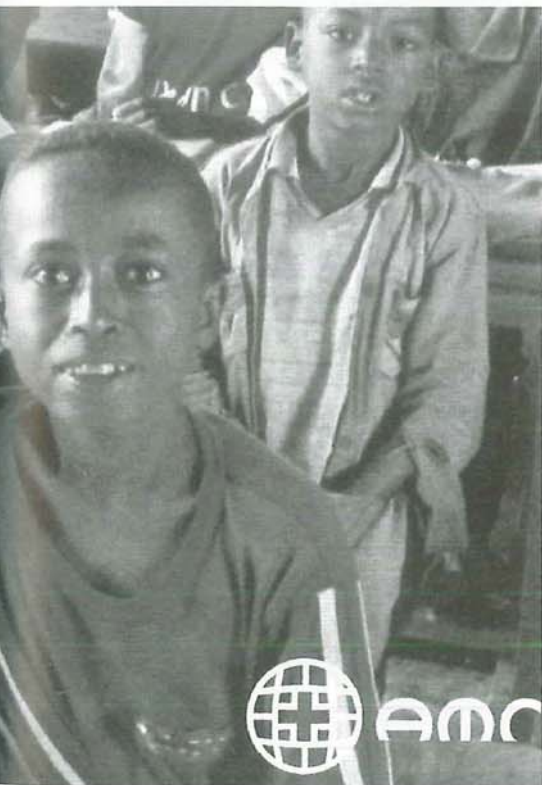
## Abecedauro Konta

### Scheda di una missione e del suo progetto di scolarizzazione

de si trovano anche piantagioni di cotone e maturano ottime banane e papaie. Ovunque si vedono mucche, pecore e capre al pascolo. Dalla partecipazione massiccia e quotidiana ai mercati dei vari villaggi, si direbbe che abiti qui un popolo di mercanti, ma si scopre poi ben presto che al mercato non si va solo per compravendita di manufatti o di prodotti della terra, ma anche per incontrarsi, scambiarsi notizie, fare conoscenze nuove. La povertà è grande e le condizioni igienico-sanitarie disastrose: TBC, malaria, ameba, denutrizione, infezioni, bruciateure sono molto diffuse e mietono numerose vittime. Per curarsi, si va dagli stregoni. Segno e causa di molte situazioni di miseria è la mancanza di istruzione: tutto il







di Gaggio Montano, corrispondente missionario di "Messaggero Cappuccino" e fr. Maurizio Gentilini, di Pietracolora, meccanico e prezioso tuttofare.

In Dawro Konta i missionari della nostra regione sono attualmente sei: Adriano Gattei, di Rimini, gran costruttore di chiese e cappelle, ma più ancora generoso animatore di comunità cristiane decentrate; Bruno Sitta, di Gaiba, preciso e metodico come un orologio svizzero; Gabriele Bonvicini, di Bologna, col dono delle lingue e l'inseparabile saio cappuccino; Marco Busni, di Cesena, semplicità romagnola in terra africana; Raffaello Del Debole, di Sesto Fiorentino, cappuccino della vita eremitica del Cinquecento trapiantato nel Duemila; Renzo Mancini, cappuccino del futuro trapiantato nel presente. C'è poi abba Ficadu, cappuccino etiopico, che può parlare qui la sua madre lingua. Ci sono anche le Suore della Divina Provvidenza che si occupano dei bambini, delle donne e dei dispensari, e sono in arrivo le Ancelle dei Poveri che risiederanno a Baccio.

Le stazioni missionarie fisse sono due: Gassa Chare, su una collina bella e ventosa nei pressi dell'omonimo paese, con una comunità cristiana in grande sviluppo, asilo e dispensario; Baccio, più in basso, ma sempre sulla grande strada, dove recentemente è stata inaugurata anche la nuova scuola. Pur risiedendo in queste due stazioni – fondamentale per tutti è la testimonianza di vita fraterna – i missionari si prendono cura di tutta la realtà circostante: Raffaello si occu-

pa di Duga, Angallà e Desha; Adriano di Loma, Waka e decine di altre comunità; Renzo è l'incaricato dei giovani, in particolare degli Scout, in tutta Etiopia.

Con queste persone, non molte ma ben assortite, generose e coraggiose, e con strutture semplici e sobrie, si è dato il via ad una grande opera di evangelizzazione e di aiuto fraterno a persone e comunità che vivono in situazione di inimmaginabile povertà.

La presenza e l'azione dei missionari trova grande accoglienza nella popolazione locale. Le autorità pubbliche, inoltre, vedono con favore la presenza missionaria, anche perché evangelizzazione ed impegno per lo sviluppo sono portati avanti in modo congiunto.

Il numero dei catecumeni è molto elevato ed è in costante aumento, come aumentano le richieste di moltiplicare le nostre presenze e di realizzare progetti di ogni genere.

### Cominciare dall'alfabeto

A B C D... la prima cosa che i bambini imparano a scuola è l'alfabeto. È quanto succede anche nel Dawro Konta. Nel 2003 il campo di lavoro missionario annuale di Imola aveva come slogan "L'Abecedauro Konta": conoscere l'alfabeto conta, altroché se conta! Senza sapere l'alfabeto non si può cominciare la scuola. E in amarico sono tante le lettere dell'alfabeto, esattamente 260 segni sillabici. Per imparare tutte queste lettere dell'alfabeto amarico, i bambini piccoli debbono andare ad una pre-scuola, chiamata "Fidel" o "Scuola dell'alfabeto" per almeno due anni. La prima cosa che





foto di Tonino Mosconi

fanno i missionari che arrivano in un villaggio è organizzare un "Fidel", che vuol dire costruire una capanna che possa ospitare una trentina di bambini, trovare un insegnante, garantirgli uno stipendio e provvedere il materiale per la scuola: lavagna, gessetti, quaderni, matite, penne.

Dopo due anni di "Fidel", i bambini possono iniziare la scuola primaria, per otto anni. I missionari sanno bene che lo sviluppo di un popolo passa attraverso l'istruzione e, fin dall'inizio, investono molto in questo campo, che è vasto e faticoso, ma che non mancherà di portare frutti. Non solo i "Fidel", ma anche molte scuole primarie e secondarie sono organizzate, gestite e finanziate dai missionari. ■

**Un "Fidel" in muratura viene a costare 5.000 euro; un "Fidel" in legno 1000 euro;**

**il salario mensile di un insegnante è di 52 euro; un pacco di materiale scolastico costa 16 euro.**

**Sono disponibili dei pieghevoli che illustrano questa iniziativa di opere di scolarizzazione in Dawro Konta.**

**Chi desidera averne per sé o per parenti, amici e conoscenti, può farne richiesta all'Animazione Missionaria Cappuccini, via Villa Clelia, 16 - 40026 Imola BO.**



EDITRICE MISSIONARIA ITALIANA  
Via di Corticella 181 - 40128 Bologna  
tel. 051326027 - fax 051327552 - ordmi@emi.it

**La vera sicurezza**

Vincere le paure  
Rispondere ai bisogni

**Social Watch**  
**Rapporto 2004**  
pp. 256 - € 18,00

La situazione sociale e gli ostacoli alla sicurezza umana in 50 Paesi. Il Rapporto ci ricorda che la sicurezza umana va più in là della "sicurezza nazionale": è mettere le persone in grado di poter badare e provvedere a se stesse. I principali problemi sono la recessione, le crisi economiche e il deterioramento della qualità della vita delle persone. I maggiori ostacoli sono la mancanza di equità sulla distribuzione dei benefici sociali e sull'accesso per tutti ai servizi di base.

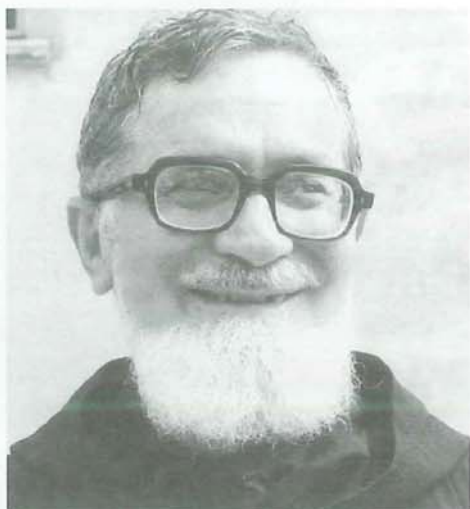
**LA VERA  
SICUREZZA**  
VINCERE LE PAURE  
RISPONDERE  
AI BISOGNI

richiedere nelle migliori librerie o direttamente all'editore



di **Vittorio Ottaviani** – superiore della fraternità di Forlì

**La dolcezza di padre Crispino disseta ancora coloro che lo conobbero**



Padre Crispino Lanzi, nostro confratello cappuccino, è morto a Forlì il 22 novembre 2004 all'età di ottant'anni. Ancor giovane sacerdote, incominciò a girare chiese, città, paesi e piazze d'Italia. Omelie, tridui, novene, catechesi, corsi di esercizi spirituali, missioni al popolo erano il suo pane quotidiano e questo fino alla vigilia del suo ultimo ricovero ospedaliero. Ultimamente era molto richiesto come padre spirituale nei pellegrinaggi, a cui andava volentieri, anche se le gambe ormai non lo reggevano più. Dobbiamo dire che, se anche la malattia lo aveva fiaccato nel corpo, non aveva fiaccato lo spirito: voleva continuare ad andare a predicare anche se gli veniva suggerito maggiore riposo. Non gli è mai venuto meno l'entusiasmo ed il sorriso. All'interno della vita della fraternità si è sempre distinto per la puntualità agli atti della vita comune e la fedeltà alle tradizioni dell'Ordine. L'attività apostolica era una passione che lo divorava. Poteva dire con san

## L'acqua dell'eterna fontana

Paolo: "Guai a me se non evangelizzo". Sfruttava per questo ogni occasione e ogni mezzo. Una volta ritornato in convento, condivideva con i confratelli i successi apostolici, attribuendoli alla bontà del Signore e delle persone che aveva incontrato, e riservando a sé la qualifica di "povero frate che non vale niente". Qualche volta riferiva anche di insuccessi.

Ha dato alle stampe alcuni libri, contenenti le verità della fede, illustrate in modo semplice e alla portata di tutti: per questo molto apprezzati e richiesti da laici e sacerdoti. Notevole diffusione hanno avuto "Con Maria verso Gesù" e "Meditare". L'ultimo libro, pubblicato tre mesi fa, "Madre mia, quanto sei bella", esprime tutto il suo amore verso la Madonna e fa pensare quasi ad un dono che avrebbe fatto alla Vergine nel suo imminente incontro con Lei in cielo.

Ciò che maggiormente ha caratterizzato la sua spiritualità, e che tutti avvertivano immediatamente, era la dolcezza nella conversazione e nel rapporto con le persone, oltre ad un atteggiamento quasi disarmante. Padre Crispino aveva sempre e per tutti dolcezza di tono, parole di conforto e la promessa di un ricordo nella preghiera, oltre all'immanicabile sorriso rassicurante.

È stato sempre molto attivo: il tempo che aveva a disposizione lo passava chiuso nella sua cameretta a rispondere alle numerose lettere che riceveva, a preparare catechesi o a spedire libri che gli venivano richiesti. Quando gli si chiedeva di fare un servizio, di predica-

zione o di messa o di confessione, si dimostrava sempre disponibile, anzi contento. Del tempo e delle energie che il Signore ancora gli lasciava aveva fatto davvero un'offerta sull'altare del suo amore per Cristo e della evangelizzazione.

La malattia e la sofferenza non hanno cambiato padre Crispino, nel senso che la dolcezza e la riconoscenza hanno rivestito sempre il rapporto con dottori, infermieri e i tanti amici che sono andati a trovarlo in ospedale. A tutti diceva grazie e per tutti aveva parole di stima e di apprezzamento. Gli ammalati che gli chiedevano preghiere e ascolto trovavano nel suo cuore sempre un'attenzione e una partecipazione umana straordinarie.

Una persona abituata ad ascoltare Radio Maria mi diceva l'altro giorno: "Quando parlava frate Crispino mi veniva da pensare ad una persona uscita da una pagina del Vangelo: quella che parla dei bambini, della loro semplicità e dolcezza e di cui si dice che entrano nel regno dei cieli."

La fontana di padre Crispino ha cessato di dare acqua e dissetare? Direi di no. Ora l'acqua ha preso strade sotterranee per scorrere, come nei terreni carsici, ma è ancora in grado di raggiungere le persone e dissetarle, non solo attraverso i suoi libri, ma molto più attraverso l'esempio che ha dato e specialmente attraverso la preghiera di intercessione che ora, in paradiso – tema costante della sua predicazione! – sarà più efficace. ■



# Il grande abbraccio di Allah

**L'identità islamica  
è il rispetto dell'uomo che  
agisce secondo coscienza**

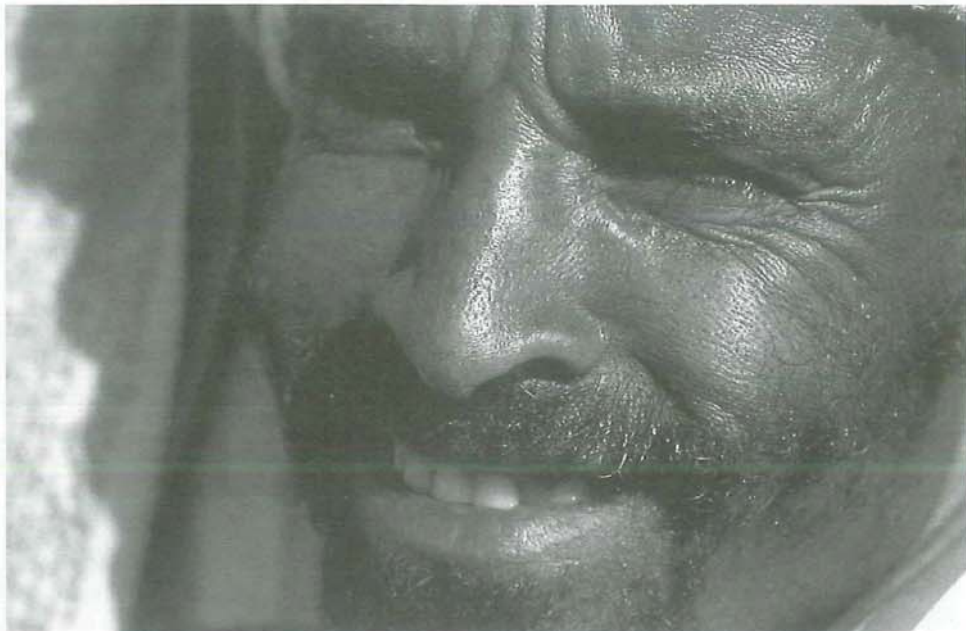


foto di Tonino Mesconi

## **Punti interrogativi**

“Dialogo” è una parola meravigliosa che, tuttavia, nasconde al suo interno molti punti interrogativi. Il primo è se le persone che dialogano danno lo stesso valore a questa parola; il secondo è se la persona che instaura il dialogo ha un'idea, anche approssimata, della persona con la quale si sta rapportando; il terzo è se ha consapevolezza delle proprie intenzioni, le quali non devono nascondere “muri” che agiscano in maniera nascosta nel suo inconscio; il quarto è se il dialogo si svolge con chiari e comuni intenti di comunicazione.

Nell'Onorevole Corano è fondamentale che il dialogo avvenga tra credenti in un Unico Dio.

Nel caso di incontro con un non credente, è obbligo di colui che crede in Allah informare l'altro dell'esistenza dell'Unico Dio e vigilare sulla sua

incolumità assicurandosi che venga accompagnato sino ai confini del proprio paese. Tra i credenti vige la regola dell'agire secondo coscienza; per dialogare davvero, inoltre, bisogna tener conto del livello culturale e sociale delle persone. Un altro insegnamento fondamentale dell'Islam è che i veri credenti non potranno mai essere d'accordo su cose sbagliate. Di certo tutti gli esseri alla ricerca di Dio, se sono puri nella coscienza, sono sinceramente convinti del “loro” giusto che a volte, anzi molto spesso, non coincide con il giusto altrui. È per questo che il Corano obbliga al rispetto di ogni essere, credente o non credente, che agisca secondo la propria coscienza.

Nella vita pratica è basilare per i musulmani la convinzione che ogni ricorrenza, festa, rito o commemorazione, sia giusta e, quindi, da rispetta-



re, perché si tratta comunque dell'innalzamento d'amore innalzato dal credente di ogni religione al suo Dio, chiamato *God, Dio, Allah, El, Yhwh, Elohim*, nomi diversi pronunciati in lingue diverse ma indicanti lo stesso Infinito, lo stesso Assoluto.

### Dialogare sempre

In definitiva i veri musulmani dovrebbero dialogare sempre e comunque. Non includo tra loro gli integralisti poiché, essendo stati opportunamente "ammaestrati" a rigidi schemi mentali per poter essere gestiti da chi manovra politicamente per il potere, non possono, "per ignoranza", essere propensi a nessun tipo di dialogo. Dei terroristi non ne parlo nemmeno, perché non sono musulmani, né fanno parte in alcun modo dell'Islam, visto che il loro intento è distruggere paesi, convivenza e pace fra i popoli. Riteniamo attuabile e utile il dialogo tra cristiani, ebrei e musulmani poiché tutti "credenti", cioè esseri che sono consapevoli dell'unità della creazione dell'unico Creatore, che concede a tutti la diversità come simbolo della libertà da lui voluta per le sue creature. In comune ci sono talmente tante cose che ci vorrebbe un libro intero per raccontarle tutte. Un'affinità importante riguarda il grande rispetto che l'Islam ha per Mariam (la Vergine Maria) e Isa (Gesù), come pure per i libri sacri degli ebrei (Torah) e dei cristiani (Vangeli). Altre somiglianze riguardano il modo umano di percepire, sentire, parlare e, quindi, pregare un unico Dio, il credere nel giorno del giudizio, nella vita eterna, nel paradiso, negli angeli, nell'inferno e nei demoni; e infine l'amore e l'obbedienza nei

riguardi di Dio.

In Italia esistono concrete difficoltà nel dialogo tra cristiani e musulmani, non certo per colpa della Chiesa – e questo lo dice un musulmano – ma per il fatto che non esistono rappresentanti reali o che siano veramente rappresentativi dell'enorme varietà di quel mosaico così vasto e diversificato che è l'Islam in Italia.

### La guerra santa senza armi

Gli impedimenti ad un rispetto reciproco e, di conseguenza, al dialogo derivano dall'ignoranza che separa tra di loro i musulmani, e questi ultimi dai credenti di altre confessioni religiose. Le comunità dei musulmani esistono ad accettare un esponente che parli in "loro" nome. Ma in nome di chi? Come Presidente dell'Associazione Musulmani Italiani (AMI) sto lavorando per ottenere un riconoscimento da parte dei paesi islamici e dei capi di governo riconosciuti dal mondo islamico. La mia azione in questo senso è motivata dal fatto che, nel variegato mondo che si chiama "Islam", anche un buon musulmano si perde. In verità, non si perderà mai se legge e cerca nel Corano la Voce di Allah (Lode a Lui) che parla al suo cuore e a quello di ogni uomo, ma ... se ascolta le parole di altri che leggono per lui, sostituendosi alla sua mente ed al suo cuore, allora sì che si perde! Dico questo perché in Italia, così come in molti altri paesi, anche un praticante di qualsiasi livello culturale può proclamarsi "imam". Con ciò non voglio esprimere mancanza di riguardo verso alcuna persona, né verso determinate categorie sociali, professioni o mestieri; ma credo che ognu-

no, per rispetto di se stesso e di ciò che afferma, debba avere prima di tutto rispetto per gli altri. E gli altri si rispettano quando ognuno agisce in conformità con ciò che è: il macellaio vende la carne, il falegname i mobili, il giornalista scrive il suo articolo, il prete parla di Cristo, l'imam del Corano... Ma chi può dire di essere un "imam"? Quale autorità religiosa lo ha riconosciuto tale? In quale paese? A quale gruppo o comunità appartiene? Di che importanza e di quanti membri è composta?

L'Islam si compone di varie scuole di pensiero. La prima grande divisione è tra sunniti e sciiti. Dopodiché esistono i cosiddetti scismatici, anche se molti di essi non possono essere considerati in questo modo, visto che alcuni vantano una discendenza diretta dal Profeta (per esempio gli hascemiti che sono i "nobili" designati dal Profeta stesso come guardiani dei luoghi sacri). Bisogna inoltre considerare che non tutti gli arabi sono musulmani. Solo in Egitto sono presenti dieci milioni di cristiani, in Iran esistono le chiese precalcedonesi, ed in tutto il mondo le diverse comunità religiose convivono da millenni in maniera abbastanza pacifica.

Ciò che si è voluto accadesse in Palestina è solo politica, potere, denaro; e ciò che avviene per colpa dei fanatici religiosi – che non rappresentano le religioni – è ugualmente politica, potere e denaro. Possiamo dire, quindi, che non esiste scontro di culture e di religioni. Se una guerra la vogliamo fare, facciamola insieme, ma contro l'ignoranza e senza nessuna arma. ■



di **Luciano Manicardi** – monaco di Bose, biblista

### Ascoltare la sete profonda

Sappiamo sostenere la visione di un volto sofferente? O scopriamo che l'incontro con un sofferente ci intimorisce e ci ripugna? Sappiamo dare ascolto al sofferente? O le nostre orecchie tendono a chiudersi di fronte alle parole che dicono la sofferenza?

L'esibizione televisiva di tanta sofferenza non è forse un tentativo di esorcizzarla? La fede cristiana cosa ci dice su questi temi?

Anzitutto ci rivela che il nome per eccellenza della solidarietà è carità, amore. Ma non una carità che sia qualcosa da fare o da organizzare, fosse pure a fin di bene. La carità solidale con l'altro sa vedere in lui una persona, non solo un bisognoso. Altrimenti la carità stessa rischia di rinchiudere l'al-

carità cieca e sorda, che fa molto per l'altro senza vederlo e ascoltarlo, è sempre in agguato, anche per noi oggi.

### Sapersi compromettere

Un esempio di carità che si compromette è presente nell'episodio evangelico dell'indemoniato di Gerasa (Mc 5,1-20). Quest'uomo violento, autoleisionista, dotato di forza sovrumana, aggressivo, costretto a vivere in cimiteri perché pericoloso per la convivenza civile, separato da tutte le relazioni che danno vita a un uomo (famigliari, affettive, sociali, civili, religiose), corre incontro a Gesù urlando, smaniando e inveendo contro di lui. Gesù non fugge, ma rimane; non ascolta solamente le urla, ma la sofferenza profonda di quell'uomo; non gli si sottrae ma gli chiede

## Lo sguardo che compatisce

**La carità coglie la persona nel sofferente e gli si pone al fianco**

tro nella sua sofferenza e nel suo bisogno. Un bell'esempio di quanto stiamo dicendo ci è fornito da un episodio della vita del poeta Rainer Maria Rilke. Quando abitava a Parigi, ogni giorno, uscendo di casa, si imbatteva in una mendicante a cui regolarmente dava un'elemosina. Un giorno le diede non denaro, ma una rosa, che non poteva certamente sfamare la donna, e che tuttavia andò incontro a un bisogno molto più radicale della donna stessa che si illuminò in volto ed esclamò: "Mi ha vista!". Il poeta ha saputo vedere il volto della donna e non solo il bisogno di una mendicante, ha saputo ascoltare la sete profonda della donna e così agendo non ha ridotto questa stessa donna al suo bisogno materiale, ma l'ha restituita alla sua dignità di persona. Ovvero: il rischio di una





il nome, cioè opera per restituirlo a se stesso. E con tenacia e fatica cerca di ridargli la parola dandogli ascolto: Gesù presenta se stesso come farmaco: egli dona la sua presenza attenta e paziente che vuole risvegliare la soggettività dell'alienato. E così quest'uomo ritrova la capacità di essere se stesso, di dialogare, di vivere relazioni umane. Gesù guarisce con la sua solidarietà. Incontrando chi crede nella sua umanità, egli stesso può crederci e intraprendere un cammino per ritrovarla. Un altro testo evangelico esprime bene la solidarietà come attiva compromissione: il testo del buon Samaritano (Lc 10,25-37). Il brano esprime narrativamente la verità così formulata da Tolstoj: "Non vi è sporcizia più grande di chi non vuole sporcarsi le mani con gli altri". Un uomo viene lasciato mezzo morto sul ciglio della strada da alcuni briganti.



foto di Tonino Mosconi

Giungono prima un sacerdote poi un levita ed evitano di incontrarlo passando dall'altra parte della strada. Infine giunge un Samaritano che prova compassione per quell'uomo e se ne prende cura. Perché i primi due rifiutano la solidarietà? Forse, per evitare di contrarre impurità rituale toccando un quasi-cadavere. Ma forse il testo vuole rivelare che la compassione fatica a farsi strada in noi: il sacerdote e il levita esprimono qualcosa di noi stessi e ci dicono che la strada per attivare la compassione è lunga e lastricata di resistenze. Per giungere alla compassione occorre riconoscere e dare il nome alle resistenze e ai rifiuti nei suoi confronti che vediamo in noi. L'isolamento mortale in cui giace il sofferente può spaventare. In effetti, il dolore isola, ma proprio da quell'isolamento nasce l'appello all'altro, alla compassione che è la sofferenza per ridurre la sofferenza dell'altro, per non abbandonarlo nel suo dolore. Scrive sant'Agostino: "Io non so come accada che, quando un membro soffre, il suo dolore divenga più leggero se le altre membra soffrono con lui. E l'alleviamento del dolore non deriva da una distribuzione comune dei medesimi mali, ma dalla consolazione che si trova nella carità degli altri" (*Epist.* 99,2).

### Solidali per intercessione

Infine la solidarietà si declina come intercessione: il testo di Mc 2,1-12 esemplifica questo atteggiamento. Quattro uomini portano a Gesù, su una barella, un paralitico. Quel *porsi sotto il sofferente per portarlo al Signore*, quell'esperire l'altro come peso e quel "fare un passo tra" (*inter-cedere*) due parti, indica la compromissione attiva, la solidarietà, l'intercessione che è preghiera ma anche impegno, prassi.

Abbiamo bisogno di rinnovare il nostro sguardo e di imparare ad ascoltare il sofferente. Allora potrà avvenire qualcosa di analogo al miracolo narrato in un bel racconto della scrittrice finlandese Tove Jansson. Un bimbo gioca a nascondino con gli amici e si nasconde nel cappello grande e nero di un vecchio mago senza sapere che tutto ciò che vi entra cambia aspetto. Quando esce dal cappello i suoi amici si ritraggono spaventati: il suo aspetto è cambiato e ora è terrificante, mostruoso. Il bimbo, però, non sa di essere cambiato e non capisce perché gli amici fuggono. Angosciato, egli cerca di spiegare che è sempre lui, ma loro scappano via urlando. Arriva allora sua madre, lo guarda stupita e gli domanda chi è. Lui la supplica con lo sguardo di riconoscerlo perché se non lo capirà lei, come potrà vivere? Lei lo guarda negli occhi, osserva profondamente l'anima di quella creatura che non assomiglia affatto al suo figlioletto e dice con un sorriso: "Ma tu sei il mio bambino". E in quel momento accade che il mostro svanisce e il bimbo torna a essere quello di prima. È il miracolo dello sguardo capace di compassione.

Il tema è approfondito nel fascicolo: Luciano Manicardi, *Il volto del sofferente. Sulla solidarietà e sulla compassione*, Qiqajon, Bose 2004 (Testi di meditazione 119), pp. 32.

Per informazioni ed eventuali ordini contattare EDIZIONI QIQAJON, Monastero di Bose – 13887 Magnano (Bi). Tel. 015.679115 (ore 8,00-12,00); Fax 015.6794949; e-mail: [acquisti@qiqajon.it](mailto:acquisti@qiqajon.it); sito web: <http://www.qiqajon.it/>



*pensierino*



*I profeti sono perseguitati, sia per la scomodità di ciò che dicono, sia per la capacità di chi li ispira di penetrare il nostro cuore di pietra.*



**Messaggero Cappuccino**

Amministrazione e spedizione

Via Villa Clelia, 16

40026 Imola BO

tel 0542 40.265 - fax 0542 626.940

e-mail: [fraticappuccini@imolanet.com](mailto:fraticappuccini@imolanet.com)

[www.imolanet.com/fraticappuccini](http://www.imolanet.com/fraticappuccini)